

# INTRODUZIONE

Nel settembre del 2016, un sondaggio rivelava che per l'85% dei francesi l'elezione presidenziale del maggio 2017 sarà "deludente", qualunque sia il risultato. È una cifra che dice tutto. La straordinaria diffidenza di fasce di popolazione sempre più vaste verso i "partiti di governo" e la classe politica in generale a vantaggio di movimenti di tipo nuovo, definiti "populisti", è senza alcun dubbio il fatto più ragguardevole delle trasformazioni del panorama politico avvenute da almeno due decenni a questa parte.

Questo fenomeno, che ha riguardato inizialmente l'Europa del Sud e dell'Ovest (Syriza, Podemos, Front national, Movimento cinque stelle, Lega nord, Partito della libertà) prima di estendersi all'Europa centrale, alla Germania (AfD), all'Europa del Nord (Partito dei democratici svedesi) e ai Paesi anglosassoni ("Brexit"), coinvolge ormai anche gli Stati Uniti (fenomeni Trump e Sanders). Si conferma dappertutto l'ampiezza del fossato che separa il popolo dalla classe politica al potere. Ovunque emergono nuove divisioni, che rendono obsoleta la vecchia divisione destra-sinistra.

In Francia, sotto la V Repubblica, la vita politica si è a lungo risolta in una regolare alternanza tra due blocchi, dominati ciascuno da un grande partito. Questo sistema era garantito da uno scrutinio maggioritario a due turni che, favorendo una chiara distinzione tra la maggioranza e l'opposizione (con la maggioranza parlamentare che si sovrapponeva alla maggioranza governativa), sembrava escludere l'arrivo al potere di un terzo pretendente. Ma questo sistema non funziona più, dal momento in cui un terzo partito conquista costantemente oltre il 25% dell'elettorato. Ci siamo. Al primo turno delle ultime elezioni dipartimentali, il Front national (FN), che riporta il grosso dei suoi successi tra i giovani, le classi popolari e la frazione inferiore delle classi medie, ha ottenuto più di 5 milioni di voti, contro i 3,3 milioni del PS e i 3,2 milioni dell'UMP. Al secondo turno, nei 1109 cantoni in cui era presente, ha fatto in media il 35%, posizionandosi persino tra il 45 e il 50% in 99 cantoni. Al primo turno delle elezioni regionali del 6 dicembre 2015, con il 27,7% dei voti, è divenuto il primo partito di Francia. Si può dunque ritenere che circa un elettore su tre voti oggi in favore del FN, il che conferma che siamo entrati in una nuova forma di tripartizione elettorale: il sistema

politico si struttura ormai intorno a tre formazioni principali, ciascuna delle quali attrae da un quarto a un terzo degli elettori.

In Italia, la Democrazia cristiana e il Partito comunista sono praticamente spariti. Lo stesso dicasi dei vecchi partiti di governo greci. In Spagna, negli ultimi anni, il PSOE e Alleanza popolare si sono continuamente indeboliti a vantaggio di Podemos e Ciudadanos. Anche in Gran Bretagna, dove il bipartitismo è stato una costante per tre secoli (con un unico mutamento: la sostituzione dei liberali con i laburisti) e dove lo scrutinio uninominale a un turno attribuisce un premio ai grandi partiti tradizionali, abbiamo assistito all'ascesa dell'UKIP. In Austria, i due partiti di governo – socialdemocratico e cristiano-sociale – hanno raccolto solo il 22% dei voti all'elezione presidenziale del 2016.

Anno dopo anno, il movimento si accelera. Nel 2016, una rappresentante del Movimento cinque stelle è stata eletta alla testa del Comune di Roma, l'Inghilterra è uscita dall'Unione europea come desiderava Nigel Farage, l'FPÖ austriaco ha fallito di poco l'elezione di uno dei suoi rappresentanti alla presidenza della Repubblica, il Front national ha superato il 40% in certe elezioni locali, Podemos si è impadronito dei comuni di Madrid, Barcellona, Saragozza, La Coruña e Cadice. Il 4 settembre 2016, alle elezioni regionali del Meclemburgo-Pomerania occidentale, feudo di Angela Merkel, l'Alternative für Deutschland (AfD), movimento creato solo tre anni prima, ha surclassato la CDU con il 21% dei voti (dopo aver raggiunto il 24,2% dei voti in Sassonia-Anhalt). Infine, in dicembre Matteo Renzi ha perso, in Italia, il referendum che aveva organizzato.

Il grande avvenimento dell'elezione presidenziale americana nello stesso 2016 è stato il crollo del Partito repubblicano vecchio stile, che è stato costretto ad abbandonare la sua filosofia politica in sintonia con il mondo degli affari sotto i violenti colpi della protesta populista e i cui candidati più emblematici – Jeb Busch, Marco Rubio e Scott Walker – sono tutti franati. Qui non è la persona di Donald Trump a dover attirare l'attenzione, ma il fenomeno Trump, che bisogna immediatamente accostare al fenomeno Bernie Sanders fra i democratici. Trump (che è un anti-Reagan tanto quanto un anti-Clinton) durante tutta la sua campagna ha capitalizzato su ciò che i suoi concorrenti, così come gli strateghi repubblicani, non erano stati capaci di vedere: la crescita di una potente protesta popolare anti-élite, di un rifiuto dell'*establishment* di cui la classe politica americana dovrà d'ora innanzi tenere conto. Dal canto suo, Sanders ha prevalso in ventidue Stati, contro ventotto in favore di Hillary

Clinton, pressappoco per le stesse ragioni, a cominciare dalla sua denuncia dell'influenza di Wall Street. Alla fine è stato eletto Donald Trump.

Di fronte a questa spinta populista, ci si è inizialmente rassicurati parlando di "fuoco di paglia". Poi, poiché l'ondata continuava a crescere, ci si è persi in inutili discorsi su un voto puramente di "protesta" mobilitato da partiti presentati come "pigliatutto" (*catch-all parties*), che si limiterebbero a sfruttare ogni genere di malcontento e di collera. In seguito, ci si è ulteriormente rassicurati accennando a un "tetto" che, nei fatti, ha continuato a salire, passando dal 15 al 20%, poi al 25%, poi al 30 o al 35%, con punte oltre il 45%.

Per arginare il fenomeno, ci si è affidati alle metafore biomediche ed epidemiologiche ("patologia", "diagnosi", "rimedio"). Si sono moltiplicate le invettive rituali, invocati gli "anni più foschi" e il "ritorno degli anni Trenta", accumulati i "punti Godwin" assimilando il populismo alla "estrema destra" o al "fascismo", praticando così un amalgama apertamente condannato in altri campi. Concretamente, questo si è tradotto nel tentativo di instaurare un "cordone sanitario" che permettesse di separare nelle menti (e nei seggi elettorali) i partiti "perbene" e quelli "infrequentabili". Ma la demonizzazione ha fatto cilecca. Poiché questa strategia delle "dighe morali", necessariamente morali, non è servita a granché, ci si è affidati al "patto repubblicano", consistente, per i partiti dominanti, nel desistere, gli uni in favore degli altri, in nome della «difesa dei valori repubblicani che abbiamo in comune», anche a rischio di produrre così la prova della fondatezza del discorso populista, che tende a rigettarli in blocco (il "sistema UMPs") per il fatto che niente li separa veramente, e con la conseguenza, per uno dei due grandi partiti, ridotto al ruolo di forza integrativa del suo avversario del giorno prima, di non essere più affatto rappresentato. Diversi politici, infine, si sono sforzati di recuperare certi temi populistici integrandoli nel proprio discorso, col rischio di legittimarli "banalizzandoli" senza che, per questo, l'elettore sia convinto ad abbandonare l'originale a vantaggio della copia.

Si è a lungo detto che i movimenti populistici scompigliavano il gioco ma non avrebbero mai potuto entrare nella stanza dei bottoni e che, ad ogni modo, sarebbero stati proprio incapaci di governare. Ma questo non è più vero. Oggi Syriza governa la Grecia come Podemos governerà forse un giorno la Spagna, Viktor Orbán guida l'Ungheria, la Lega nord ha già partecipato a tre riprese a una coalizione governativa, l'FPÖ è stato associato al governo austriaco sin dagli anni Ottanta, mentre in Sviz-

zera l'UDC ha ugualmente responsabilità governative. Altre formazioni populiste partecipano alla maggioranza parlamentare in Danimarca e al governo in Finlandia.

In Francia, l'evento fondatore della spinta populista è stato la vittoria del "No" al referendum del 2005 sul progetto di trattato costituzionale europeo, seguita dalla confisca di quel voto con l'adozione del trattato di Lisbona da parte del Parlamento, stavolta senza che il popolo fosse consultato. Quel "No" ha rivelato l'ampiezza del fossato che si era già scavato tra le élite e il popolo; fossato, al contempo ideologico e sociologico. Esso ha rivelato la diffidenza di un popolo che non si sente più rappresentato da coloro che pretendono di parlare in suo nome, essendo questi ultimi accusati di cercare solo di conservare i loro privilegi e di servire i loro interessi particolari. In effetti, da diversi decenni il popolo constata che la sua vita quotidiana è stata sconvolta in profondità da evoluzioni sulle quali non è mai stato consultato e che la classe politica, di tutte le tendenze, non ha mai cercato di modificare o frenare.

In primo luogo, l'immigrazione. Nello spazio di due generazioni, tramite il meccanismo del ricongiungimento familiare e dell'afflusso migratorio, la vecchia immigrazione temporanea ha assunto il carattere di un'immigrazione di popolamento. Massiccia, rapida, malaccolta e malcontrollata, essa ha generato in tutti i campi (scuola, vita quotidiana, mondo del lavoro, sicurezza, delinquenza) una serie di patologie sociali, creato o esacerbato fratture culturali o confessionali, minato i costumi e trasformato in profondità la composizione della popolazione. Più dell'80% dei francesi se ne preoccupa. Le classi popolari, le quali sono le prime a doverla affrontare, hanno la sensazione che gli uomini politici rifiutino di trattare frontalmente questi problemi, come se l'unica scelta fosse tra l'angelismo e la xenofobia. La crescita del jihadismo islamico e il moltiplicarsi degli attentati non hanno fatto altro che inasprire la situazione.

In secondo luogo, l'Unione europea. Dall'inizio degli anni Ottanta la costruzione europea si è saldata con la scomparsa di interi pezzi di sovranità degli Stati, senza che quest'ultima fosse riportata a un livello superiore. L'aumento vertiginoso del debito pubblico, causato inizialmente dalla volontà di salvare le banche minacciate dalla crisi finanziaria del 2008, ha posto gli Stati in una posizione di dipendenza dai mercati finanziari nel momento stesso in cui la creazione dell'euro li privava della possibilità di decidere sovranamente sulla loro politica monetaria. Già dipendenti dalla NATO sul piano militare, sottomessi ai vincoli di

bilancio decretati dall'Unione europea, gli Stati sono titolari di una sovranità di pura facciata. Le istituzioni europee, inoltre, sono state realizzate procedendo dall'alto verso il basso. I popoli non sono stati associati alla costruzione europea, e le poche volte in cui sono stati consultati la loro opinione non è stata tenuta in alcuna considerazione. A lungo presentata come una soluzione a tutti i problemi, la costruzione europea appare oggi come un problema che si aggiunge agli altri. I dibattiti sono divenuti sempre più tecnici, e dunque sempre meno comprensibili. Divisa, impotente, paralizzata, l'Unione europea ha finito con lo screditare l'Europa, che l'ideologia dominante concepisce solo come un «contenitore invitato a svuotarsi di ogni contenuto, per lasciare spazio all'Altro» (Élisabeth Lévy). «Insomma», nota Pierre Manent, «l'Unione europea, mentre doveva introdurci allo stadio ultimo della democrazia, ha ricostituito un'oligarchia cosciente di sé, certa del suo buon diritto, e molto decisa a imporre le proprie tesi alla maggioranza recalcitrante»<sup>1</sup>.

Infine, la globalizzazione. Resa possibile dal crollo del sistema sovietico, che simboleggiava la divisione del mondo in due sistemi, ha rappresentato una rivoluzione simbolica fondamentale che ha cambiato il nostro rapporto con il mondo. Operando una mutazione dal registro normativo a quello cognitivo, essa ha messo in concorrenza non più soltanto imprese e prodotti, ma anche sistemi sociali e nazioni intere, ponendo fine alla lenta ascesa delle classi medie e rendendo insostenibili le conquiste sociali concesse al mondo del lavoro, all'epoca del "trentennio glorioso" di crescita economica successivo al secondo dopoguerra (1945-1975). Attraverso il gioco delle delocalizzazioni e della messa in concorrenza, in condizioni di *dumping*, con il monte salari sottopagato del Terzo Mondo, ha distrutto il potere di contrattazione collettiva dei lavoratori e contemporaneamente ha attentato alla sovranità degli Stati, cui si è ingiunto di non fare più uso della loro volontà politica<sup>2</sup>. È stato così costruito un mondo senza esterno, senza alternativa, ordinato alla sola legge del profitto. Sostenuta dagli ambienti affaristici in nome del principio di libera circolazione delle persone, dei beni e dei capitali, la globalizzazione è difesa a sinistra per il suo cosmopolitismo morale e il suo umanesimo astratto, essendo tutti d'accordo, tanto a destra come a sinistra, nel legittimare le migrazioni internazionali di massa, l'universalizzazione delle norme, la pressione al ribasso sui salari e le minacce all'occupazione. La globalizzazione produce molti "vincitori" tra le élite, ma milioni di perdenti nel popolo, il quale com-

prende per di più che la globalizzazione economica apre la strada alla globalizzazione culturale, suscitando al tempo stesso dialetticamente nuove frammentazioni.

Abbiamo peraltro assistito alla quasi scomparsa delle famiglie sociologiche, in cui si votava alla stessa maniera di generazione in generazione. Ancora alla metà degli anni Sessanta, più si era cattolici, più si votava a destra e, sul piano sociale, più ci si identificava con la classe operaia, più si votava a sinistra. Da molto tempo non è più così. La volatilità elettorale non ha smesso di accentuarsi, a tal punto che non è raro incontrare persone che, nel corso della loro vita, hanno praticamente votato per tutti i partiti. Nel 1946, François Goguel aveva calcolato che tra il 1877 e il 1936 l'equilibrio delle forze fra l'insieme delle destre e il raggruppamento delle sinistre, in Francia, non aveva mai avuto variazioni superiori al 2%. Oggi si sa che il 17% degli elettori di estrema sinistra delle legislative del 1986 ha votato per un partito di destra al primo turno dell'elezione presidenziale del 1988, che il 60% degli elettori di François Mitterrand nel 1988 si è rifiutato di votare socialista nel 1993 e che quasi 4 milioni di elettori hanno cambiato campo nei sei mesi che hanno preceduto l'elezione presidenziale del 2012. Secondo uno studio dell'Istituto Elabe pubblicato nell'agosto del 2016, la percentuale di francesi che si dichiarano «senza appartenenza partitica» progredisce regolarmente, in particolare fra i giovani (36%), gli operai (37%) e gli impiegati (38%), mentre, delle persone interrogate, soltanto il 14,1% si sente vicino al PS e il 16,4% ai repubblicani, ossia un totale del 30,5% per i partiti di governo, nei quali i due terzi dei francesi dunque non si riconoscono più<sup>3</sup>.

A questa apparente “destrutturazione” dell'elettorato corrisponde, al livello degli stati maggiori politici e delle squadre di governo, un prodigioso spostamento verso il centro, cui per natura spinge il bipartitismo. Convinti che le elezioni “si vincono al centro” – conformemente alla teoria dell’“elettore mediano” sviluppata dal politologo Anthony Downs – e non avendo ancora compreso che le classi medie si stanno decomponendo, i grandi partiti continuano, come all'epoca del “trentennio glorioso”, a far convergere al centro i loro discorsi per raggiungere gli elettori esitanti, il che li porta a formulare programmi sempre più simili.

All'epoca di Giscard alcuni se ne rallegravano, in nome dei benefici del “consenso”; quel consenso che Alain Minc non ha esitato ad assimilare a un «cerchio della ragione». Avevano torto. In primo luogo perché

la democrazia non è l'estinzione del conflitto, ma il conflitto padroneggiato. Affinché una società politica funzioni normalmente, ci dev'essere evidentemente un consenso sul quadro e sulle modalità del dibattito. Ma se il consenso fa sparire il dibattito stesso, allora allo stesso tempo sparisce la democrazia perché, per definizione, essa implica, se non la pluralità dei partiti, almeno la diversità delle opinioni e delle scelte, insieme con il riconoscimento della legittimità di un conflitto tra queste opinioni e queste scelte. Ciò significa che, contrariamente a quanto credono i fautori di una democrazia "non partigiana" o "di buona governance", la democrazia non è solubile nel procedurale, perché ha una forma inevitabilmente agonistica. Se i partiti sono separati solo da differenze programmatiche insignificanti, se le fazioni concorrenti mettono in opera fundamentalmente le stesse politiche, se le une e le altre non si distinguono più né sugli obiettivi e nemmeno sui modi di raggiungerli, insomma se i cittadini non si vedono più presentare alternative reali e vere possibilità di scelta, allora il dibattito non ha più ragion d'essere e il quadro istituzionale che gli permetteva di avere luogo diventa un guscio vuoto, dal quale non è sorprendente vedere allontanarsi una maggioranza di elettori. Il prezzo del "consenso" è la diserzione civica.

Ma l'eccesso di consenso è antidemocratico anche in un altro senso. Non si deve infatti dimenticare che, contrariamente a quanto affermano i sostenitori del "mercato politico" (i quali postulano un elettore che cerca anzitutto di massimizzare razionalmente il suo interesse, in occasione degli scrutini), il voto è anzitutto una modalità di rappresentazione e affermazione di sé<sup>4</sup>. Ora, è chiaro che l'elettorato, se ha la sensazione che non gli venga offerta alcuna alternativa dai partiti che si disputano il potere, non potrà che disinteressarsi di un gioco politico che non gli permette più di esprimere, attraverso il suffragio, un'appartenenza o un'affiliazione. L'uscita dalla «democrazia dell'identificazione» (Pierre Rosanvallon) contribuirà alla crescita dell'astensione, che sfocerà a sua volta nell'anomia sociale. Crescerà allora il rischio di veder realizzare non una società pacificata dal "consenso", ma al contrario una società pericolosa e potenzialmente belligera, in cui non ci si dovrà sorprendere di vedere un ritorno vigoroso, in forme talvolta patologiche, di altre modalità di affermazione identitaria (religiosa, etnica, nazionale ecc.), che non deriveranno da chissà quale desiderio di "pericolosa purezza", ma saranno la conseguenza logica del fatto che ormai non è più possibile affermarsi come cittadini.



Il principale risultato dello “spostamento verso il centro” è in effetti quello di deludere gli stessi elettori che esso si prefiggeva di sedurre. «Niente manifesta meglio la natura della razionalità neoliberale», scrivono Pierre Dardot e Christian Laval, «quanto l’evoluzione delle prassi dei governi che, da trent’anni, si richiamano alla sinistra, pur attuando una politica molto simile a quella della destra»<sup>5</sup>. Le quattro alternanze della sinistra e della destra al potere da un quarto di secolo hanno infatti permesso agli elettori di misurarne l’insignificanza, visto che nessuno dei due campi ha ottenuto risultati probanti e che l’uno e l’altro si sono rivelati incapaci di conquistarsi un margine di manovra, a causa del vincolo dei mercati finanziari e dei trattati europei. La gente ha la sensazione che i partiti di destra facciano una politica di sinistra e i partiti di sinistra facciano una politica di destra o, più in generale, che portino avanti politiche convergenti (e intercambiabili) quando arrivano al potere. Questa convergenza la si paga al prezzo di un duplice abbandono: la destra ha abbandonato la nazione, la sinistra il popolo, come ha osservato molto bene ancora Pierre Manent: «La destra ha rinunciato al popolo-nazione e a cercare la giustizia e l’unità nel riferimento aggregante alla nazione: addio al gollismo. La sinistra ha rinunciato al popolo-classe operaia e a cercare la giustizia e l’unità nel riferimento aggregante al popolo degli “sfruttati”: addio al socialismo»<sup>6</sup>. Di conseguenza, l’alternativa (sostituita dalla semplice alternanza) diventa impossibile e un crescente numero di elettori ha la sensazione che il sistema politico sia codificato in anticipo, affinché possano trionfarvi solo coloro di cui si è certi che non apporteranno modifiche sostanziali al sistema.

Il popolo ha a lungo creduto che le cose sarebbero migliorate se fosse cambiato il governo, ma dopo aver constatato che niente ormai distingue i grandi partiti che ancora ieri sostenevano di opporsi frontalmente, non ci crede più. È sempre lo stesso risultato, dunque la stessa delusione.

Se proprio la si vuole analizzare in termini di mercato, la vita politica è caratterizzata da un’offerta sempre più ridotta di fronte a una domanda sempre più malcontenta, perché sempre più disorientata. La prostrazione ha favorito prima l’astensione, poi il voto di protesta, poi il populismo. I partiti populistici sono stati infatti i primi a percepire un cambiamento della domanda politica e sociale, che i partiti tradizionali, qualunque sia la buona volontà dei loro eletti – sempre preoccupati di essere “il più vicino possibile” ai loro elettori – non comprendono perché sono mentalmente prigionieri di abitudini e schemi di pensiero che



glielo impediscono. La classe politica si ritrova così delegittimata perché non risolve più alcun problema e non offre alcun mezzo per superare la crisi generalizzata del sistema; al contrario, sembra contribuirvi.

Il divario tra la classe politica e l'elettorato costituisce un problema specialmente per la sinistra, che in passato aveva sempre preteso di rappresentare meglio della destra le aspirazioni popolari. Ma la sinistra si è progressivamente separata dal popolo. Gli intellettuali di sinistra hanno abbandonato le speranze messianiche che un tempo riponevano nella classe operaia, mentre le élite politiche si sono progressivamente separate con disprezzo classista dagli ambienti popolari. Proprio come la destra, la sinistra si è insediata nelle classi medie superiori, quando non addirittura nell'apparato dello Stato. Confluendo nell'economia di mercato, privilegiando le rivendicazioni marginali a scapito delle aspirazioni di coloro che sono maggiormente minacciati dalla disoccupazione e dall'insicurezza, offrendo lo spettacolo di un'élite compiaciuta della sua visibilità mediatica, essa ha profondamente deluso coloro ai quali si presumeva dovesse prioritariamente rivolgersi.

Il popolo e la sinistra non sono certo mai stati nozioni equivalenti, come si è visto in occasione delle giornate del giugno 1848 e della Comune del 1871, quando la sinistra repubblicana e borghese faceva sparare sul popolo (nella sua celebre *Histoire de la Commune*, pubblicata nel 1871, Prosper-Olivier Lissagaray ricordava che, se la borghesia versagliese ha potuto schiacciare il proletariato parigino, è stato grazie «all'esercito, all'amministrazione e alla sinistra»). Si sa anche che durante tutto il XIX secolo la sinistra si è mostrata largamente indifferente, se non ostile, al movimento cooperativo e mutualista. Resta il fatto che l'evoluzione della sinistra da almeno trent'anni ha qualcosa di sconcertante.

Nel 1979, François Mitterrand e i suoi amici presentavano al congresso di Metz del partito socialista una mozione di sintesi, la quale affermava che «il rigore economico, nel senso in cui lo intendono i detentori del potere, costituisce una formidabile menzogna». Ma nel 1992 il progetto socialista intitolato *Un nuovo orizzonte* dichiarava: «Sì, pensiamo che l'economia di mercato costituisca il modo di produzione e di scambio più efficace. No, non crediamo più in una rottura con il capitalismo». L'evoluzione intervenuta è evidente e ha permesso a Michel Rocard di ridefinire il socialismo come una «sorta di capitalismo temperato» (*sic*). Nel novembre del 1999 lo stesso Lionel Jospin dichiarava che il socialismo non esisteva più, né come «sistema dottrinale», né «come sistema

di produzione, dato che la superiorità del mercato sulla pianificazione si è mostrata incontestabile». Resta evidentemente da sapere se il socialismo si riduce alla “pianificazione”.

La svolta liberale della sinistra risale in effetti al 1983, data in cui è iniziata una capitolazione che, a colpi di privatizzazioni e sovvenzioni al padronato, non ha più smesso di accelerarsi. La critica al capitalismo viene allora abbandonata, e con essa l’idea che lo Stato, pur non essendo più il motore dell’economia, può almeno avere voce in capitolo sul settore privato. Riabilitazione del profitto, apologia del mercato e della “cultura di impresa”, aumento dei redditi da capitale superiore a quello dei redditi da lavoro: la svolta è completa. I risultati saranno il decollo della Borsa, la corruzione a tutto campo e la promozione di Bernard Tapie al rango di modello “vincente”.

Parallelamente, la crescita di una cultura di sinistra di ispirazione edonistico-libertaria (radical chic) ha ugualmente contribuito a separare i partiti di sinistra dagli strati popolari, i quali hanno assistito con stupefazione prima all’emergere, e poi all’insediamento mediatico, di una sinistra mondana e arrogante portata, più che a tutelare gli interessi della classe operaia, a difendere la “omogenitorialità”, i clandestini, l’“arte contemporanea”, i diritti delle minoranze, il discorso sugli “stereotipi di genere”, il “politicamente corretto”, le fobie corporali e la sorveglianza permanente del comportamento altrui. Il liberalismo culturale confluiva così nel liberalismo economico che, al fine di permettere l’espansione senza fine del mercato, cerca di distruggere tutte le forme tradizionali di esistenza, a cominciare dalla famiglia, che è una delle ultime isole di resistenza al regno del solo valore commerciale. Gli eredi del Sessantotto, i quali un tempo gridavano «vietato vietare» e «godere senza ostacoli» (due slogan tipicamente liberali), hanno dal canto loro compreso rapidamente che i loro desideri potevano essere soddisfatti meglio dal capitalismo liberale e sono così passati senza difficoltà dal “godere senza ostacoli” al “consumare senza limiti” e dall’utopia della globalizzazione della società senza classi all’utopia della globalizzazione neoliberale.

Con François Hollande, la rinuncia al sociale a vantaggio del “societario” è stata confermata e accelerata. Dall’abbandono di ogni riforma fiscale di rilievo all’assenza di politica industriale, dalla revisione del codice del lavoro nel senso preteso dalla MEDEF [la Confindustria francese; *N.d.T.*] al ricatto all’occupazione per far diminuire i salari – mentre quelli dei pezzi grossi non saranno alla fine “ridotti” – senza dimenticare la leg-

ge sul lavoro e sulla “securizzazione dell’occupazione”, che ha firmato la condanna a morte del contratto a tempo indeterminato (CDI), il bilancio social-disfattista di François Hollande fornisce la prova della totale sottomissione del suo quinquennio alle esigenze della finanza di mercato.

Che un dirigente del partito socialista, nella fattispecie Dominique Strauss-Kahn, abbia potuto essere chiamato alla direzione del Fondo monetario internazionale (FMI) per realizzarvi la stessa politica praticata oggi da Christine Lagarde, era già un fatto altamente simbolico. È peraltro evidente che né il matrimonio omosessuale, né la legalizzazione della cannabis, né la lotta per la parità (salvo nel matrimonio!), né l’immigrazione incontrollata, né l’abolizione delle frontiere, e nemmeno la difesa dei “diritti dell’uomo” (di cui Marx aveva fatto una critica spietata), sono misure o temi “socialisti”. Sono tematiche liberali che si presume rispondano ai capricci e ai desideri individuali e che cercano di fare da diversivo, nascondendo i 5 o 10 milioni di disoccupati. La classe dominante ha abbandonato il sociale per impegnarsi in un crescendo di diritti a vantaggio di gruppi minoritari trasformati in altrettante lobby rivendicative. Ora, nota Laurent Bouvet, «lo slittamento delle preoccupazioni delle élite dal sociale al culturale è sempre sfavorevole alle classi popolari e, in via accessoria, mortifero per la sinistra»<sup>7</sup>.

Divenuto un partito social-liberale – sempre più liberale e sempre meno sociale – il partito socialista concepisce la società solo come una somma di individui. Convertito al sistema del denaro, è divenuto un partito di funzionari, tecnocrati e radical chic, che hanno dimenticato il socialismo da un bel pezzo e si interessano solo al “pertuttismo”, alla “lotta-contro-tutte-le-discriminazioni”, agli interventi “umanitari” e alla difesa delle vittime secondo una modalità emozionale e lacrimale<sup>8</sup>. Non bisogna dunque fare affidamento sui suoi dirigenti per spiegare che la crisi attuale è anzitutto una crisi del modo di produzione capitalistico, ossia una crisi generalizzata della logica di valorizzazione del capitale, e ancor meno per tentare di porvi rimedio.

La maggioranza degli elettori ha avuto molte occasioni di constatare che, almeno da trent’anni, i partiti di sinistra realizzano politiche di regresso sociale che non hanno niente da invidiare a quelle della destra. È ciò che Serge Halimi ha definito «il grande balzo all’indietro» e Jacques Généreux «il grande regresso»<sup>9</sup>. «Da vent’anni», constata sobriamente Jean-Claude Michéa, «ogni vittoria della sinistra corrisponde obbligatoriamente a una sconfitta del socialismo»<sup>10</sup>. Assistiamo, in effetti, alla

fine non soltanto del socialismo istituzionale, ma anche della socialdemocrazia, che si è dissolta nel liberalismo e ormai serve solo a produrre il rivestimento “progressista”, che permette alla sinistra di essere in sintonia con le recenti evoluzioni del capitalismo. Più la sinistra aderisce al sistema vigente, di cui il popolo sperimenta la malvagità, più il popolo se ne allontana; più il popolo si allontana dalla sinistra, più quest’ultima ostenta il suo disprezzo per il popolo. Questo divorzio, che non è tipico della Francia ma si trova ovunque, è ora consumato.

Cento volte è stato citato Bertolt Brecht il quale, al momento della rivolta operaia di Berlino Est (1953), in reazione a un volantino ufficiale in cui si affermava che «il popolo ha, per colpa sua, perso la fiducia del governo», aveva consigliato ironicamente ai pubblici poteri di «sciogliere il popolo ed eleggerne un altro». È un po’ quello che intendeva fare la fondazione Terra Nova, quando aveva proposto di sostituire il popolo tradizionale con la somma delle minoranze, degli immigrati, dei giovani, delle donne e dei radical chic, seguendo così l’esempio del partito democratico americano<sup>11</sup>.

Deludendo il popolo, lavorando alla distruzione di tutto ciò cui era attaccato, solidarizzando con i predatori della società di mercato, dando a sua volta lo spettacolo dell’autismo, dell’indecenza e della corruzione, la sinistra si è separata dalle classi popolari e le ha gettate tra le braccia dei movimenti populistici, i quali non chiedevano altro che accoglierle per parlare in loro nome. Jean-Claude Michéa coglie nel segno quando scrive che

«le vere ragioni dell’ascesa della “estrema destra” non bisogna cercarle tanto nella bassezza morale di una parte delle classi popolari (o nella loro “mancanza di istruzione”), quanto piuttosto nella *reazione di indignazione* di queste classi nei confronti di un movimento politico e intellettuale che, in nome della “scienza”, della “modernità” e della “naturale” evoluzione dei costumi, si propone di distruggere (tale, almeno, è la loro intima convinzione) l’insieme delle virtù e delle tradizioni morali alle quali esse sono legate – a cominciare, sottolinea Orwell, dalla loro fede religiosa, dal loro senso dello sforzo personale e dal loro patriottismo»<sup>12</sup>.

Tra le legislative del 1978 e l’elezione presidenziale del 2002, la percentuale di operai e impiegati che hanno votato a sinistra è precipitata significativamente dal 27% al 15%. Gli ultimi scrutini rivelano che quasi il 50% degli operai vota oggi per il Front national. Questo significa non

che gli operai costituiscono la maggioranza dell'elettorato del FN (ne rappresentano solo il 13% circa), ma che questo partito è sovra-rappresentato nel mondo del lavoro, il che contribuisce indubbiamente al suo discredito presso le élite. Il massiccio voto operaio in favore della sinistra, constatato regolarmente dal dopoguerra sino alla fine degli anni Settanta, è così sparito. Con gli anni, un crescente numero di operai si è spostato verso il FN, in particolare quelli nati a partire dagli anni Sessanta, i quali hanno dovuto affrontare, a partire dal loro ingresso nella vita attiva, i problemi dell'immigrazione, della disoccupazione e della precarietà. Queste generazioni, precisa Florent Gougou, «hanno vissuto la cristallizzazione di una divisione a forte componente culturale prodotta dalla globalizzazione nel gioco politico francese, allo stesso modo in cui le schiere operaie del primo dopoguerra avevano vissuto la cristallizzazione della divisione di classe»<sup>13</sup>. Ricordiamo anche che al referendum per il progetto di trattato costituzionale europeo, il 60% dei giovani, l'80% degli operai e il 60% degli impiegati, come pure la maggioranza dei salariati, hanno votato "No" e che il "Sì" ha raccolto la maggioranza solo nell'alta borghesia, tra i quadri superiori, gli inattivi e i pensionati.

La stessa cosa è accaduta nei Paesi vicini. In Gran Bretagna, la maggioranza degli operai e degli abitanti di città popolari come Manchester e Liverpool ha votato in favore della "Brexit", che ha potuto prevalere solo grazie alla massiccia mobilitazione di una larga parte dell'elettorato laburista (quasi l'80% delle circoscrizioni che hanno eletto un deputato del Labour ha votato *Leave*). In Austria, all'ultima elezione presidenziale, l'85% degli operai ha votato per il candidato del FPÖ; gli operai e i disoccupati sono ugualmente sovra-rappresentati in Svizzera nelle fila dell'UDC e in Germania in quelle dell'AfD.

Parlare di "destrizzazione" non sarebbe altro che un modo pigro di interpretare una simile evoluzione. È evidente che sinistra e destra non significano più niente, dal momento in cui l'opinione più diffusa è che tutti i grandi partiti, di sinistra e di destra, dicono più o meno la medesima cosa, e al massimo si scontrano solo sui mezzi per realizzare le stesse politiche. La divisione destra-sinistra non ha in realtà più valore operativo per analizzare i fenomeni politici nuovi, a cominciare dalla crescita del populismo. Lo dimostra il fatto che i programmi dei partiti populistici associano frequentemente tematiche di sinistra e tematiche di destra. In Grecia, Alexis Tsipras, leader di Syriza, ha preferito, per formare il suo governo, allearsi con un partito sovranista classificato a de-

stra, i Greci indipendenti (ANEL), piuttosto che con le formazioni della sinistra tradizionale, a cominciare dal Pasok. In Francia, abbiamo visto persino l'economista Jacques Sapir perorare la causa di un'alleanza tra il Front national e il Front de gauche. Altrove si constata che gli elettori dei grandi partiti non seguono più le consegne degli stati maggiori. È così degno di nota il fatto che in Gran Bretagna il vertice dei due grandi partiti, conservatore e laburista, fosse favorevole al *Remain*, il che significa che la "Brexit" ha vinto grazie al coagularsi di suffragi provenienti da elettori dei due campi. Negli Stati Uniti, dove la diade destra-sinistra già non era granché sovrapponibile alla coppia repubblicani-democratici, si sono viste ugualmente delle personalità "neocon" del partito repubblicano, e non tra le meno importanti (Paul Wolfowitz, Robert Kagan, Brent Snowcroft, Richard Armitage, James Kirchik, Max Boot, Bret Stephens ecc.), annunciare che avrebbero votato per Hillary Clinton, definita per l'occasione «vera conservatrice», unica capace di resistere a un «cambiamento sistemico»<sup>14</sup>, che si è comunque verificato.

Ma la cancellazione della divisione destra-sinistra non è constatabile soltanto alla base. Per reazione, e in modo quasi simmetrico, la si ritrova anche nella classe dominante, con l'idea di una "unione nazionale" destinata a sbarrare il passo al populismo e a neutralizzare i "recalcitranti" delle due sponde. C'è, in questo, una certa logica: mentre coalizza alla base un elettorato proveniente da sinistra e un elettorato proveniente da destra, il populismo suscita al vertice un raggruppamento di partiti di governo, i quali ieri erano ancora antagonisti, ma oggi non faticano a capire che niente li separa veramente.

Questa nuova strategia, che è evidentemente tale da favorire le coalizioni governative (nel 2013, 11 dei 28 Paesi dell'Unione europea erano diretti da un'alleanza di partiti di destra e di sinistra), era già presente nell'idea della "terza via" teorizzata da Anthony Giddens all'epoca di Tony Blair, il cui obiettivo confessato era quello di legittimare il "rinnovamento" della socialdemocrazia nel senso di una fusione consapevole con la logica liberale<sup>15</sup>. La si ritrova in Francia in un Emmanuel Macron, erede del blairismo, quando assicura che «la vera divisione nel nostro Paese [...] è tra progressisti e conservatori», o nel liberale Guy Sorman, per il quale «il recente referendum britannico sull'uscita dall'Unione europea non ha opposto la destra conservatrice alla sinistra laburista, ma i sostenitori dell'apertura a quelli della chiusura»<sup>16</sup>. Poiché si presume che la "chiusura" designi il "ripiegamento su se stessi", il "tribalismo" e

la “paura irragionevole”, bisogna ritenere che “l’apertura” significhi che i mercati trascendono le frontiere e che il libero scambio sia fonte automatica di crescita e prosperità. La “società aperta” è la legge del mercato.

La fine dei “grandi racconti”, il crollo dei progetti collettivi e delle grandi lotte per l’emancipazione, all’indomani dell’implosione del sistema sovietico, hanno generalizzato il disincanto e la disillusione. Nelle classi popolari questo si è tradotto in una perdita di riferimenti, che vanno molto al di là della sola sfera politica. Tutto ciò che sosteneva l’identità (appartenenza nazionale, classe sociale, famiglia, religione, rapporti tra i sessi e le generazioni) è oggi in crisi. La scuola, influenzata dalle mode, ha abbandonato la sua vocazione a vantaggio di una deriva utilitaristica ed economicistica. Il lavoro, ridotto a “impiego” – Simone Weil vedeva nella condizione di lavoratore dipendente il primo fattore di sradicamento – non è più fonte di identità, e ancora meno di dignità, ma è soltanto un obbligo penoso che permette di guadagnare un po’ di denaro. Il liberalismo, affermando che le azioni egoistiche in definitiva giovano al benessere di tutti, contribuisce alla distruzione delle basi morali. «Poiché si presume che i nostri vizi siano utili alla collettività, perché fare lo sforzo di essere buoni, esigenti e onesti?»<sup>17</sup>. Lo sviluppo dell’individualismo liberale ha ugualmente annientato le vecchie strutture solidaristiche, distruggendo tutte le forme di lealtà e di stabilità. La vita sociale è divenuta sempre più precaria: siamo nell’era dello *zapping* e della precarietà. Niente più si iscrive nella durata, né cerca di iscriversi. Il legame sociale si disfa, e questo dis-farsi sociale aumenta la vulnerabilità degli individui in un clima di pressione concorrenziale, che equivale a una nuova “guerra di tutti contro tutti”.

L’idea di progresso, forma secolare della fede nella Provvidenza, è entrata in crisi e l’opinione che domani sarà necessariamente meglio di oggi è quasi morta per effetto della dinamica di accelerazione permanente, ben teorizzata da Hartmut Rosa. I “domani che cantano” sono spariti lasciando spazio a una paura diffusa dell’avvenire, che alimenta pensieri di catastrofe e fantasmi di disastro. «L’avvenire è vuoto di promesse» (André Gorz). Questa paura dell’avvenire, ritenuto portatore anzitutto di minacce, si accompagna paradossalmente a una tendenza a cancellare il passato. «La negazione del passato, in apparenza ottimistica e progressista», osserva Christopher Lasch, «rivela, a un esame più approfondito, la disperazione di una società incapace di affrontare il futuro»<sup>18</sup>. Ogni “presentismo” impedisce di rappresentarsi l’avvenire altrimenti che come un salto nell’ignoto.



Questa perdita dei riferimenti è dovuta innanzitutto al fatto che, per l'ideologia dominante, l'uomo non è fondamentalmente un essere sociale e può costruirsi da sé a partire dal niente, essendo per di più tutti gli uomini considerati essenzialmente identici («gli stessi») e dunque sostituibili gli uni agli altri. Sul piano normativo, l'obiettivo diventa allora quello di favorire tutto ciò che gli permette di divenire ancora più "indipendente" dai suoi simili: l'esaltazione del "nomadismo", la libera circolazione degli uomini e dei capitali, l'elogio di ogni genere di ibridazione, la negazione delle identità collettive, lo sradicamento delle culture particolari, l'amnesia programmata del passato, l'abbandono delle preoccupazioni identitarie, la critica di ogni forma di appartenenza e filiazione. La stessa "liberalizzazione dei costumi" deriva dalla necessità di sottomettere al consumo capitalistico tutti i settori della vita sociale, con la sinistra che sostiene solo una libertà indeterminata, indifferente alle condizioni istituzionali e storico-sociali che permettono di instaurarla; libertà che è anche quella dell'antropologia liberale.

Ora, il popolo non interpreta la soppressione di tutte le norme come sinonimo di maggiore libertà; spontaneamente ostile a una "controcultura" che ha intrapreso la decostruzione di tutti i suoi riferimenti, sulla base di una concezione astratta della libertà che la spoglia di ogni relazione con un quadro normativo sostanziale, percepisce confusamente che essere libero non significa staccarsi e rifiutare, ma aderire e partecipare (a luoghi, situazioni, modi di vivere), il che implica riconoscere le condizioni (e, particolarmente, gli obblighi reciproci) che permettono l'autonomia delle comunità umane<sup>19</sup>. In un mondo in cui tutte le forme di autorità sono state delegittimate una dopo l'altra, con l'unica eccezione dell'autorità tecnica degli "esperti", e in cui le uniche istituzioni destinate a regolamentare i rapporti tra gli uomini sono il contratto giuridico e lo scambio commerciale, gli succede di capire che questa perdita di senso è legata al modo in cui le relazioni economiche hanno preso il sopravvento sulle relazioni sociali, con il primato dell'economia e le «furie dell'interesse privato» (Marx) che provocano una reificazione dell'esistenza umana che mette termine alla socialità organica, all'interdipendenza tra gli uomini. «L'economia trasforma il mondo, ma soltanto il mondo dell'economia», diceva Guy Debord.

Lo scatenarsi delle logiche dell'illimitato in un mondo privato di riferimenti suscita negli animi un disagio identitario ed esistenziale profondo. Quando si parla di populismo, bisogna tenere conto di questo

disagio, ulteriormente aggravato dall'interiorizzazione dell'idea che non c'è alternativa alla scomparsa di ogni orizzonte di senso in seno al mondo della riproduzione economica: «Il mondo non deve più essere né interpretato, né cambiato: dev'essere sopportato» (Peter Sloterdijk). «La nostra eredità fa di noi degli inadatti, rispetto al mondo che svaluta quello che siamo portati spontaneamente a valorizzare e porta in primo piano quello che guardiamo dall'alto», osserva Marcel Gauchet<sup>20</sup>.

Il popolo è sensibile a questa inversione dei valori, e lo è tanto più in quanto, dagli anni Settanta e Ottanta, la sua situazione materiale ha continuato a degradarsi. Alla fine del 2013, in Francia si contavano 8,5 milioni di poveri e 4 milioni di beneficiari degli assegni sociali; ossia, con i coniugi e i bambini, 7,1 milioni di persone (l'11% della popolazione). Alla stessa data, più di 2 persone su 5 si consideravano in condizioni di povertà, contro il 30% nel 2009. La povertà si è urbanizzata (aumenta soprattutto nelle grandi agglomerazioni), ringiovanita (in quarant'anni, il tasso di povertà delle persone con meno di 25 anni è raddoppiato) e femminilizzata (concerne in primo luogo le famiglie monoparentali, guidate il più delle volte da donne)<sup>21</sup>. Quanto al numero dei disoccupati, se consideriamo i posti di lavoro a bassa remunerazione, i contratti precari, la sottoccupazione e il declassamento, esso eccede largamente i 6 milioni. Mentre una volta, quando si entrava nelle classi medie era per non uscirne più, oggi un numero crescente di membri di queste classi, appartenenti alle piccole categorie salariate, è minacciato di declassamento: per la prima volta, sempre più giovani tendono a occupare una posizione sociale meno buona rispetto a quella dei loro genitori. Le classi medie si impoveriscono e le disuguaglianze aumentano. I poveri diventano più poveri, i ricchi diventano più ricchi. La classe contadina sta scomparendo e gli agricoltori ormai non consumano tanto quello che producono quanto quello che comprano. In poche parole, si è passati da un'epoca – quella della «Repubblica del centro» che mirava a raccogliere «due francesi su tre» – in cui i due terzi dei cittadini si consideravano soddisfatti della loro sorte a un'epoca in cui ciò è vero solo per un terzo della popolazione, mentre i restanti due terzi si ritengono, al contrario, esclusi o minacciati. Una simile evoluzione ha necessariamente il suo corollario politico.

In questo, il populismo è anche un fenomeno sociologico: è legato alla situazione del popolo, in cui il sentimento dominante è quello di una triplice esclusione: politica, sociale e culturale. L'insicurezza culturale, ben studiata da Laurent Bouvet<sup>22</sup>, inizia quando ci si sente divenire

estranei in casa propria, quando si cominciano a percepire, a torto o a ragione, i propri vicini come una minaccia a causa della loro origine etno-culturale o della loro religione. Il problema del modo di vita, dei costumi nel senso della *Sittlichkeit* hegeliana (la «vita etica consuetudinaria», in opposizione alla *Moralität* formalistica kantiana), è qui essenziale.

Christophe Guilluy ha mostrato bene, dal canto suo, che le divisioni di classe abbracciano ormai poste in gioco culturali e identitarie<sup>23</sup>. In un mondo divenuto al contempo illeggibile e ansiogeno, la motivazione identitaria è indissociabile dalla questione sociale. Coloro che soffrono di più per le patologie sociali indotte dall'immigrazione sono anche gli stessi che non hanno i mezzi per sottrarsi, a causa della loro povertà o della situazione di precarietà nella quale si trovano. Le classi popolari sono quelle che subiscono al contempo le conseguenze della politica di austerità e dell'immigrazione di massa, non hanno i mezzi per praticare l'allontanamento residenziale e scolastico, vivono lontano dalle metropoli dove si concentrano la ricchezza e l'habitat dei quadri superiori, e si ritrovano relegate nella Francia periferica. Il Front national diventa, di conseguenza, il partito dell'uscita dalla classe media. «Il voto al FN esprime un vero conflitto di classe [...]», sottolinea Christophe Guilluy, «L'elettorato del FN è quasi più proletarizzato di quanto non lo fosse l'elettorato comunista degli anni Sessanta»<sup>24</sup>. «Per la prima volta», precisa,

«la maggioranza delle categorie popolari non vive là dove si creano la ricchezza e l'occupazione. Questo non è mai accaduto nella storia [...] Risultato: gli abitanti della Francia periferica sono esclusi dalle possibilità di ascesa sociale e si indirizzano verso opzioni politiche antisistema [...] Se alla classe operaia aggiungete gli impiegati, i piccoli contadini e altri mal pagati e precari, ottenete la maggioranza della popolazione attiva... Aggiungete a questo i pensionati e i giovani provenienti da dette categorie, e avrete la maggioranza della popolazione francese»<sup>25</sup>.

Per questa ragione, quasi tutti i movimenti populisti difendono al contempo il livello di vita e lo stile di vita. «I partiti che insistono solo sull'uno o sull'altro di questi obiettivi non otterranno grandi risultati», sottolinea il politologo Marco Tarchi<sup>26</sup>.

Miseria, indigenza, sensazione di abbandono. Tutto ciò spiega anche l'ampiezza della crisi. Come all'epoca dei *Cahiers de doléance*, il popolo ha la sensazione di non essere più rappresentato da delle élite che, sen-

za distinzioni, formano una casta «dagli interessi separati e contraddittori con quelli della popolazione» (Jacques Sapir). Ha la sensazione che la sua situazione sociale continui a deteriorarsi, che l'epoca del pieno impiego sia definitivamente passata e che l'avvenire sarà ancora peggiore. Ha la sensazione che i valori cui aderisce siano oggi derisi o disprezzati. Ha la sensazione che il suo stile di vita sia minacciato dalla presenza, sul suolo nazionale, di una popolazione dai costumi differenti che percepisce come estranea, se non ostile. Ha la sensazione che i poteri pubblici abbiano abdicato ad ogni sovranità e che l'Unione europea, lungi dal proteggerlo contro gli effetti della globalizzazione, costituisca un progetto antisociale che contribuisce anch'esso ad aggravare l'insicurezza economica e culturale.

Settori sempre più grandi del popolo si sentono esclusi, incompresi, disprezzati, dimenticati. Hanno l'impressione di essere divenuti inesistenti, di essere superflui, di essere "di troppo". Non sopportano più le formule rituali e i mantra del "politicamente corretto", strumento delle leghe neopuritane e dello Stato interventista, igienico e punitivo. Non sopportano più di sentirsi dire che i loro timori sono vani e le minacce illusorie, che stiamo vivendo una "globalizzazione felice", che l'immigrazione è una "risorsa per la Francia" e che, ad ogni modo, "non si arresta il progresso". Vanno in bestia quando tutto ciò che si sa dire, in risposta alle loro inquietudini, è che esse derivano da fantasmi xenofobi, illusioni ottiche o paure infondate. Vanno in bestia quando si dice loro che non ci sono problemi perché si è deciso una volta per tutte che non possono essercene.

Una formidabile crisi di fiducia investe al contempo gli uomini, le istituzioni e i mezzi di informazione. Non si crede più a nessuno, non si crede più in niente. Rinchiusi in un sistema dove si può fare tutto a condizione che non cambi niente, sottoposti tutti i giorni alle conseguenze di decisioni che non hanno preso, costretti a fronteggiare il disconoscimento mediatico e la superiorità morale di cui le élite si attribuiscono con arroganza il monopolio, i nostri contemporanei diventano matti. Allora si ribellano contro un pensiero unico il quale sostiene che non c'è alternativa all'ordine neoliberale e che la dissoluzione dei popoli nel mercato mondiale è l'unico orizzonte della storia degli uomini.

Dal 2005 si ripete lo stesso copione: la destra dice di votare "Sì", la sinistra dice di votare "Sì", tutti i grandi mezzi di informazione dicono di votare "Sì", gli esperti internazionali e i capi di Stato stranieri dicono di votare "Sì", e il popolo dice "No". Risultato: lo stupore rivaleggia con l'indignazione e con la collera. E, dal lato delle élite, cresce il disprezzo

verso un popolo imprevedibile, che pensa male e le cui reazioni smentiscono tutte le previsioni. Anche qui, la paura è onnipresente: paura della collera del popolo, paura di perdere i privilegi e le posizioni acquisite, paura di veder esplodere i muri di carta del proprio microcosmo.

Con il fossato che si scava tra il popolo e la classe dominante, anche la legittimità politica e la realtà politica si allontanano l'una dall'altra. Poiché il pensiero della pubblica piazza si è dissociato dal pensiero del palazzo, assistiamo a una nuova *secessio plebis*. La "plebe" fa secessione all'interno della comunità nazionale non perché intende spezzarla, ma perché si propone di ricostruirla su altre basi. Lo svuotamento del politico gli ha fatto perdere infatti la sua capacità di istituzionalizzazione del sociale. «Senza un'implosione del sistema politico tradizionale», scrive Christophe Guilluy, «[...] il frazionamento e l'esplosione della società francese sembrano ineluttabili»<sup>27</sup>.

La caratteristica fondamentale del populismo è questa: è strutturato intorno a un'opposizione non più orizzontale (destra-sinistra), ma verticale: il popolo contro le élite, le persone comuni "in basso" contro i privilegiati "in alto". Questa opposizione non è riducibile a un riciclaggio del vecchio rancore poujadista dei "piccoli" contro i "grossi", ma si basa sulla convinzione che un'élite tecnocratica e finanziaria, insediata nei mezzi di informazione come nei corridoi del potere e fondata sulla connivenza incestuosa, quando non sulla corruzione, ha deliberatamente deciso di spossessare gli elettori del loro potere per sottrarre i suoi maneggi ad ogni controllo. Questa élite, divisa solo sui mezzi da mettere in campo per raggiungere gli stessi scopi, aderisce a valori e diffonde parole d'ordine in cui il popolo non si riconosce. Impone orientamenti che il popolo condanna, perché constata che ne deriva un deterioramento del suo stile di vita. Separata dalla realtà sociale, essa è inoltre percepita come estranea alla nazione, nella misura in cui è al tempo stesso indifferente agli interessi nazionali e profondamente deterritorializzata. Come nel 1793, le élite sono considerate il "partito dello straniero" o, più esattamente, il partito convinto che tutte le appartenenze siano divenute obsolete e che dunque nessuno sia più straniero.

L'opposizione tra dominanti e dominati ritorna così prepotentemente. I *people* hanno sostituito il popolo. L'ideologia dominante, maggioritaria negli ambienti del potere e sempre più minoritaria negli strati popolari, rinvia come sempre a una classe dominante. Il popolo, alla ricerca di riferimenti perduti, manifesta la sua allergia a una *Nuova clas-*

se<sup>28</sup>, che si ritiene esentata dalla regola comune cui deve sottomettersi il “popolino” e il cui stile di vita, separato, lontano (e al di sopra) dal popolo, manifesta un’irresistibile propensione al nomadismo, al cambiamento perpetuo, al rifiuto delle radici, al disprezzo dei valori comunitari e popolari, alla fuga in avanti nella frenetica ricerca del profitto, a una permissività senza limiti, a una fascinazione per i “vincenti”. Eletta dalla globalizzazione neocapitalistica, questa *Nuova classe* politico-mediatica si è formata per effetto di un’intensificazione delle mobilità in un clima segnato dalla deregolamentazione dei mercati e da innovazioni tecnologiche che restringono lo spazio e il tempo. Essa associa in uno stesso elitarismo della ricchezza e dell’apparire dirigenti politici, uomini d’affari e rappresentanti dei mezzi di informazione, tutti strettamente legati gli uni agli altri, tutti convinti della “pericolosità” delle aspirazioni popolari.

La principale caratteristica di questa oligarchia, scrive Paul Piccone, è di farsi passare per «detentrica di una conoscenza superiore e universalmente valida, atta a legittimare quella che essa considera come una razionalizzazione altamente necessaria della società». «Questa frattura sociale», aggiunge Piccone, «osservabile non soltanto a livello locale ma anche su scala globale, genera un tipo di disuguaglianza molto più profondo di tutto ciò che il vecchio capitale era mai riuscito a creare»<sup>29</sup>.

Costanzo Preve, dal canto suo, parla di una

«*global middle class* caratterizzata dalla sua facilità di viaggiare, dall’inglese turistico, dall’uso moderato delle droghe, dal controllo delle nascite, da una nuova estetica androgina transessuale, da un umanesimo terzo-mondista, da un multiculturalismo senza una vera curiosità culturale e, infine, da un approccio generale alla filosofia che ne fa una “terapia” psicologica di gruppo e una ginnastica di relativismo comunicazionale, in cui il vecchio e faticoso dialogo socratico diventa il chiacchierio di persone semicolte»<sup>30</sup>.

Questa classe dirigente si ritrova oggi di fronte all’eterno ritorno del popolo. E questo confronto eccede tutte le vecchie divisioni. «È dunque possibile», scriveva già nel 1995 Marcello Veneziani, «che la vecchia antitesi destra-sinistra possa essere sostituita o rigenerata nell’antitesi tra populismo e oligarchismo, o in un’accezione meno negativa e più rigorosa, tra culture comunitarie e culture *liberal*»<sup>31</sup>. Christophe Guilluy,

oggi, constatata a sua volta che «la frattura non è più tanto fra la sinistra e la destra quanto fra le classi dominanti, indifferentemente di destra o di sinistra, e le classi popolari».

La principale divisione (ma non l'unica) oppone infatti ormai coloro che approfittano della globalizzazione – siano essi di destra o di sinistra – e coloro che ne sono vittime, coloro che pensano in termini di popoli e coloro che vogliono conoscere solo individui e l'umanità. È quella che oppone la Francia periferica alla Francia urbanizzata, il popolo alle élite globalizzate, le persone comuni alla *Nuova classe*, le classi popolari e le classi medie in via di declassamento alla grande borghesia mondialista, i fautori delle frontiere ai partigiani della "apertura", gli "invisibili" agli "onnipresenti": insomma, quelli che stanno "in basso" e quelli che stanno "in alto". Il vero spartiacque è la difesa del popolo, la causa del popolo.

Questa frattura tra la *Nuova classe* e il popolo sembra irrimediabile, ma non bisogna ingannarsi: il sorgere dei populismi non corrisponde soltanto a un momento di crisi, caratterizzato dalla decomposizione dei sistemi ereditati dal dopoguerra dopo il crollo del sistema sovietico, la caduta del Muro di Berlino e la fine della Guerra fredda, ma segna anche la fine di un ciclo storico, che si confonde in parte con il ciclo della modernità. Gramsci diceva che il vecchio mondo sta morendo, che un altro mondo fatica a nascere e che, tra i due, ci sono dei mostri. «La riconfigurazione del politico è divenuta a sua volta una questione politica», ritiene Paul Piccone, «e il suo esito dipenderà da una lotta politica»<sup>32</sup>.

«Tutto ciò che è rappresentanza politica», osserva Alain Duhamel, «è oggi brutalmente screditato. I partiti non hanno più alcun prestigio [...] I sindacati hanno pochissimo credito, per non parlare del mondo mediatico. Gli eletti non hanno alcun prestigio e si può persino parlare di un ferreo disprezzo nei confronti della democrazia rappresentativa»<sup>33</sup>. In questo clima di crisi organica generalizzata, i movimenti populistici possono rappresentare un'alternativa a lungo termine? Impossibile dirlo e rispondere a tale domanda, non è l'oggetto di questo libro. Abbiamo cercato di esprimere un giudizio non sul valore dei movimenti populistici, sulle loro qualità e i loro difetti o sulla pertinenza delle loro posizioni, ma sul significato politico della loro irresistibile ascesa, nella misura in cui quest'ultima corrisponde con ogni evidenza a una nuova pagina della storia politica in Europa.

Il bilancio, quando lo si potrà redigere, sarà necessariamente controverso. Ciò che si può fare sin d'ora è interrogarsi sul senso di quello che vediamo.



1. Manent, Pierre, *Les gouvernants ne nous représentent plus, ils nous surveillent*, in «Le Figaro», 1 agosto 2016, p. 19.
2. Raoul-Marc Jennar non ha esitato a definire la globalizzazione «un colpo di Stato mondiale», poiché «si è trattato di trasferire gli attributi della sovranità popolare a centri decisionali sovranazionali, dov'è stato fatto di tutto affinché essa non potesse esercitarsi: il FMI, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale del commercio, l'Unione europea» (*Gauche/droite: un clivage dépassé?*, nel sito «Médiapart», 5 settembre 2011, p. 3). Cfr. anche Garapon, Antoine, *Une gauche "ringardisée" par la mondialisation?*, in «Esprit», settembre 2016, pp. 33-43.
3. Ricordiamo che al primo turno dell'elezione presidenziale del 1988 i due principali candidati, François Mitterrand e Jacques Chirac, avevano ottenuto insieme il 54,1% dei suffragi. Il 21 aprile 2002, Chirac e Lionel Jospin avevano ottenuto entrambi solo il 35,8%. Con il 19,7% dei suffragi, Chirac aveva inoltre registrato il punteggio più basso ottenuto da un presidente uscente dal 1974 (François Mitterrand aveva raccolto il 34,1% sin dal primo turno dell'elezione presidenziale del 1988).
4. Per una critica della teoria del "mercato politico", cfr. in particolare: Merle, Pierre, *L'Homo politicus est-il un Homo œconomicus? L'analyse économique du choix politique: approche critique*, in «Revue française de science politique», febbraio 1990, p. 75. Cfr. anche: Mouffe, Chantal, *L'Illusion du consensus*, Albin Michel, Paris 2016.
5. Dardot, P., Laval, Christian, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris 2010, p. 137.
6. Manent, Pierre, *Les gouvernants ne nous représentent plus, ils nous surveillent*, cit.
7. Bouvet, Laurent, *L'Insécurité. Le malaise identitaire français*, Fayard, Paris 2015, p. 5.
8. Cfr. Rothé, Bertrand, *De l'abandon au mépris. Comment le PS a tourné le dos à la classe ouvrière*, Seuil, Paris 2013.
9. Halimi, Serge, *Il grande balzo all'indietro. Come si è imposto al mondo l'ordine neoliberista*, Fazi, Roma 2006; Généreux, Jacques, *La Grande Régression*, Seuil, Paris 2010.
10. Michéa, Jean-Claude, *Pour en finir avec le XXI siècle*, prefazione (alla seconda edizione della traduzione francese, di Michel Landa) a Lasch, Christopher, *La Culture du narcissisme. La vie américaine à un âge de déclin des espérances*, Climats, Castelnau-le-Lez 2000, p. 18. [Ed. it. *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano 1988]. Cfr. anche il titolo del libro di Manuel Valls, *Pour en finir avec le vieux socialisme... et être enfin de gauche* (Robert Laffont, Paris 2008).
11. Cfr. il rapporto di Bruno Jeanbart, Olivier Ferrand e Romain Prudent, *Gauche: quelle majorité électorale pour 2012?* (Terra Nova, Paris 2011), in cui si potevano leggere le seguenti righe rivelatrici: «Oggi, per la sinistra, non è possibile cercare di restaurare la sua coalizione storica di classe: la classe operaia non è più il cuore del voto di sinistra, non è più in sintonia con l'insieme dei suoi valori, non può più essere, come in passato, il motore che provoca la costituzione della maggioranza elettorale di sinistra. La volontà, per la sinistra, di realizzare una strategia di classe intorno alla classe operaia e, più globalmente, alle classi popolari, richiederebbe una rinuncia ai suoi valori culturali». Di qui l'imbarazzo di gran parte della sinistra attuale di fronte all'islamismo radicale o al razzismo anti-bianco. Il ricordo delle lotte anticolonialiste ha nutrito l'idea essenzialista e sovradeterminante che, anche dopo la scomparsa delle vecchie colonie, l'uomo europeo resta fondamentalmente imperialista e razzista, e dunque sempre colpevole; il che giustifica che si esiga da lui un eterno "pentimento", mentre gli ex colonizzati e i loro

discendenti restano “vittime”, il che giustifica che i loro comportamenti più aggressivi e più violenti siano compresi, se non giustificati, perché si ritiene che tutto quello che fanno derivi dalla loro identità e dalla loro posizione di “dominati”; dunque, non è mai veramente colpa loro (questo è il fondamento della “cultura della scusante”).

Laurent Bouvet, che parla qui di «complesso coloniale», spiega: «A partire dagli anni Settanta, in occasione della crisi economica che inizia e degli insediamenti migratori provenienti dagli ex Paesi colonizzati, questo pensiero postcoloniale fagociterà in qualche modo il pensiero dell’emancipazione operaia classica e della lotta di classe [...]. Tutta una parte della sinistra, politica, associativa, sindacale, intellettuale, orfana del grande racconto socialista e comunista, troverà in questa lotta per i nuovi dannati della terra la sua ragion d’essere, mentre si converte in misura molto ampia alle differenti forme di liberalismo: politico, con i diritti dell’uomo e la democrazia liberale contro i residui del totalitarismo comunista; economico, con la legge del mercato e il capitalismo finanziario contro lo statalismo e il keynesismo; culturale, con l’emancipazione individuale in ragione dell’identità propria di ciascuno piuttosto che collettiva [...]. In questo quadro, il terrorista è percepito anzitutto come vittima, anche se il suo atto è, in quanto tale, condannato» (*L’islamisme, la gauche et le complexe colonial*, nel sito «Figaro Vox», 22 luglio 2016). La sinistra del diniego alimenta così la destra del rifiuto.

12. Jean-Claude Michéa répond à dix questions, in: Labelle, Gilles, Martin, Éric, Vibert, Stéphane (a cura di), *Les racines de la liberté. Réflexions à partir de l’anarchisme tory*, Nota Bene, Montréal 2014, pp. 359-360.
13. Gougou, Florent, *La droitisation du vote des ouvriers en France. Désalignement, réalignement et renouvellement des générations*, in: De Waele, Jean-Michel, Vieira, Mathieu (a cura di), *Une droitisation de la classe ouvrière en Europe?*, Economica, Paris 2011. Questa migrazione del voto operaio verso il FN, percepito come partito maggiormente in grado di difendere gli interessi strutturali delle classi dominate, ha ulteriormente accelerato il crollo del Partito comunista che, sin dalle municipali del 2001, ha perduto la guida di un terzo delle città con oltre 15.000 abitanti, che in precedenza controllava. All’elezione presidenziale del 2007, la candidata comunista Marie-George Buffet raccoglieva appena l’1,9% dei voti.
14. Questa spinta populistica sulla scena politica degli Stati Uniti (che ne sono stati una delle patrie di origine) ha avuto effetti anche sui programmi. Nell’agosto del 2016, un’inchiesta del Pew Research Center ha mostrato che solo il 32% degli elettori repubblicani è favorevole al liberoscambismo, contro il 58% fra i democratici, mentre nel 2009 le percentuali erano del 57% dal lato repubblicano e del 48% dal lato democratico.
15. Giddens, Anthony, *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*, Polity Press, Cambridge 1998.
16. Sorman, Guy, *Le clivage droite/gauche est dépassé, il faudra vous y faire*, nel sito «Contrepoints», 6 agosto 2016.
17. Isabel, Thibault, *Il campo del possibile*, Controcorrente, Napoli 2009, pp. 147-148.
18. Lasch, Christopher, *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano 1988, p. 12.
19. Cfr. Lebrun, Jean-Pierre, *La condition humaine n’est pas sans conditions*, Denoël, Paris 2010.
20. Gauchet, Marcel, in «Le Journal du dimanche», 16 settembre 2013.
21. Cfr. Damon, Julien, *Éliminer la pauvreté*, PUF, Paris 2010; *L’Exclusion*, PUF, Paris 2014.
22. Bouvet, L., *L’Insécurité. Le malaise identitaire français*, cit. Cfr. anche, dello stesso autore, *Le Sens du peuple*, Gallimard, Paris 2012.

23. Guilluy, Christophe, *Fractures françaises*, François Bourin, Paris 2010 (2<sup>a</sup> ed. Flammarion, Paris 2013); *La France périphérique. Comment on a sacrifié les classes populaires*, Flammarion, Paris 2014; *Le Crépuscule de la France d'en haut*, Flammarion, Paris 2016.
24. Guilluy, Christophe, *L'antifascisme cache des intérêts de classe*, in «Causeur», gennaio 2016, p. 29.
25. *Ibidem*, pp. 29-31. «L'immigrazionismo, ossia l'ideologia che valorizza e utilizza i flussi migratori, è sempre stato il nemico delle classi popolari», scrive Galaad Wilgos, il quale ricorda che «è in Marx ed Engels che troviamo una delle prime critiche rivoluzionarie dell'immigrazionismo. Entrambi impiegano il concetto di esercito di riserva per designare l'esistenza di una massa di disoccupati che permette ai detentori del capitale di non aumentare i salari e di minacciare di sfuggita coloro che hanno la fortuna di disporre di un lavoro» (*Bouge de là!*, in «Limite», gennaio 2016, pp. 67-68). Marx ed Engels scrivono, in particolare, che «la borghesia inglese non soltanto ha sfruttato la povertà dell'Irlanda per mantenere la classe operaia inglese a un basso livello grazie all'*immigrazione forzata* di irlandesi poveri, ma ha anche diviso il proletariato in due campi ostili» (*Ireland and the Irish Question*, International Publishers, New York 1972).
26. Tarchi, Marco, *Pourquoi le populisme hante l'Europe*, in «Causeur», luglio-agosto 2016, p. 45.
27. Guilluy, C., *La France périphérique*, cit., p. 179.
28. L'espressione "Nuova classe" risale a Bakunin ed è stata usata negli anni Settanta dagli ungheresi György Konrád e Iván Szelényi, che la utilizzarono nella loro critica della vecchia Unione Sovietica. Più recentemente è stata ripresa da Paul Piccone, fondatore della rivista americana «Telos», nel senso che le diamo qui.
29. Piccone, Paul, *De la Nouvelle Gauche au populisme postmoderne*, in «Krisis», febbraio 2008, pp. 82-83.
30. Preve, Costanzo, *Une discussion pour l'instant interminable. Considérations préliminaires sur la genèse historique passée, sur la fonction systémique présente et les perspectives futures de la dualité politico-religieuse droite/gauche*, in «Krisis», maggio 2009, p. 12.
31. Veneziani, Marcello, *Sinistra e destra. Risposta a Norberto Bobbio*, Vallecchi, Firenze 1995, p. 153.
32. Piccone, Paul, *Les héritiers américains de l'École de Francfort*, in «Éléments», novembre 2000, p. 49.
33. Duhamel, Alain, *Crise des institutions ou crise de la société politique?*, in «Le Débat», settembre-ottobre 2016, p. 19.

# CRISI DELLA RAPPRESENTANZA, CRISI DELLA DEMOCRAZIA

Democrazia di opinione? Democrazia televisiva? Democrazia di mercato? La democrazia è in crisi e le patologie che minano le democrazie contemporanee attirano sempre di più l'attenzione degli osservatori. L'opinione generale è che queste patologie, lungi dall'essere inerenti alla democrazia stessa, derivino da una corruzione dei suoi principi. Alcuni attribuiscono questa corruzione a fattori o fenomeni esterni, il che equivale a mettere in discussione esclusivamente l'evoluzione dei costumi e le trasformazioni della società. Altri pongono l'accento su fattori endogeni, per spiegare il divario più o meno pronunciato tra ciò che è divenuta la democrazia e ciò che dovrebbe essere rispetto ai suoi principi fondatori. Altri ancora non esitano a parlare di "post-democrazia", non per dire che la democrazia è giunta alla fine, ma per indicare che ha adottato da sé delle forme post-democratiche le quali debbono allora essere definite e analizzate<sup>1</sup>. Alcuni suggeriscono che oggi siamo in una situazione simile a quella in cui era la Francia pochi anni prima della Rivoluzione<sup>2</sup>. L'atmosfera più comune è quella dell'inquietudine e della disillusione.

La crisi attuale non è la prima che le democrazie europee hanno conosciuto. Marcel Gauchet ha pubblicato, a questo proposito, un vasto affresco (in quattro volumi), *L'Avènement de la démocratie*<sup>3</sup>, di cui ha fornito un riassunto in una conferenza tenuta ad Angers nel giugno del 2006, anch'essa pubblicata in forma di pamphlet: *La Démocratie d'une crise à l'autre*<sup>4</sup>.

La prima crisi della democrazia si delinea in Francia a partire dal 1880 e si afferma con lo "choc del 1900", ma esplode davvero solo dopo la prima guerra mondiale per poi culminare negli anni Trenta del Novecento. In quell'epoca, scrive Gauchet,

«il regime parlamentare si rivela al contempo ingannevole e impotente; la società, travagliata dalla divisione del lavoro e dall'antagonismo delle classi, dà l'impressione di sfasciarsi; il cambiamento storico si generalizza e, contemporaneamente, si accelera, si amplifica, si sottrae ad ogni controllo»<sup>5</sup>.

Si entra nell'era delle masse, e la società è lacerata dalle lotte di classe. Le solidarietà organiche cominciano inoltre a disfarsi e le campagne a svuotarsi.

La conseguenza diretta di questa crisi sarà, prima, l'ascesa di ideologie che puntano ad affidare il potere politico a "esperti" (pianismo, tecnocrazia); poi, e soprattutto, lo scatenarsi dei regimi totalitari, che si sforzeranno, come ha ben illustrato Louis Dumont (e in misura minore Claude Lefort), di compensare gli effetti dissolventi dell'individualismo e la destrutturazione culturale delle società con un olismo tanto artificiale quanto brutale, legato alla mobilitazione delle masse e all'instaurazione nella società globale di un regime da caserma, sullo sfondo dell'appello a nozioni prepolitiche come la "comunità razziale" o il "comunismo primitivo". In realtà, nota Gauchet, «essi tornano, o tentano di tornare, in un linguaggio laico, alla società religiosa, alla sua coerenza e alla convergenza delle sue parti»<sup>6</sup>. Ma i totalitarismi del XX secolo sono anche figli (illegittimi) della democratizzazione<sup>7</sup>.

La fine della seconda guerra mondiale segna il grande ritorno della democrazia liberale. In un primo momento, tuttavia, per evitare di ricadere nelle derive precedenti allo scatenarsi del conflitto, questa democrazia liberale indosserà gli abiti nuovi dello Stato sociale. Nel contesto del fordismo trionfante, si metterà in effetti in piedi un regime misto, che associ il classico Stato di diritto con elementi di essenza più democratica, ma in cui la democrazia sia percepita anzitutto come "democrazia sociale". Gauchet elenca alcune caratteristiche di quella "sintesi liberaldemocratica": rivalutazione del potere esecutivo in seno al sistema rappresentativo; adozione di tutta una serie di riforme sociali tendenti a proteggere gli individui dalla malattia, dalla disoccupazione, dalla vecchiaia o dall'indigenza; infine, realizzazione di un apparato di regolazione e previsione in grado di porre rimedio all'anarchia provocata dal libero sviluppo degli scambi sui mercati. Questo sistema funzionerà pressoché normalmente sino alla fine del "Glorioso trentennio", ossia sino alla metà degli anni Settanta.

A partire dal periodo 1975-1980 appaiono nuove tendenze che ricreano le condizioni della crisi, ma di una crisi differente. La democrazia sociale, concepita come una società assicurativa o un'organizzazione di beneficenza, comincia a perdere colpi e il liberalismo puro riprende il sopravvento. La società civile, privilegiata senza più alcuna cautela, diventa il motore di una nuova fase dell'organizzazione autonoma della vita sociale. Il liberalismo economico ritorna prepotentemente, mentre il capitalismo si libera a poco a poco di tutti gli ostacoli che ancora lo intralciavano; processo che culminerà nella globalizzazione che subentrerà alla

disgregazione del sistema sovietico. L'ideologia dei diritti dell'uomo, a lungo relegata in un ruolo simbolico o decorativo riservato alle venerabili astrazioni di un'altra epoca, si afferma a poco a poco come la religione dei tempi nuovi e, contemporaneamente, come cultura dei buoni sentimenti. Lo Stato-nazione, nello stesso tempo, si rivela sempre più impotente a fronteggiare delle sfide divenute planetarie e perde progressivamente tutti i suoi "valori di maestà", mentre si assiste, in tutti i campi, a un massiccio rilancio del processo di individualizzazione, che si manifesta attraverso la scomparsa di fatto di tutti i grandi progetti collettivi fondatori di un "noi". Mentre in passato «si parlava solo di masse e di classi, e l'individuo era colto attraverso il suo gruppo, la società di massa è stata sovvertita dall'interno da un individualismo di massa, che stacca l'individuo dalle sue appartenenze»<sup>8</sup>. È anche l'epoca della quasi scomparsa delle società rurali (in Francia, gli agricoltori rappresentano oggi solo poco più dell'1% dei nuclei familiari), una vera rivoluzione silenziosa i cui effetti profondi passeranno più o meno inosservati, e della generalizzazione delle società multietniche risultanti dall'immigrazione di massa.

Per comprendere questa evoluzione, bisogna capire bene cosa distingue la democrazia antica dalla democrazia moderna. La prima, già ispirata all'idea di un'auto-costituzione delle comunità umane, può essere definita come la messa in forma politica dei mezzi dell'autonomia tramite la partecipazione dei cittadini agli affari pubblici. La democrazia moderna è invece intrinsecamente legata alla modernità, ma lo è attraverso il liberalismo, che tende a snaturarla. La causa profonda della crisi è la lega contro natura della democrazia con il liberalismo, che Marcel Gauchet ha potuto presentare come la «dottrina stessa del mondo moderno»<sup>9</sup>. L'espressione "democrazia liberale" associa due termini posti come complementari, quando invece sono contraddittori. Questa antinomia, rivelandosi ormai pienamente, minaccia i fondamenti stessi della democrazia. «Il liberalismo mette la democrazia in crisi», dice ancora Gauchet.

Molto giustamente, Chantal Mouffe ha osservato:

«Da un lato abbiamo la tradizione liberale costituita dal regno della legge, dalla difesa dei diritti dell'uomo e dal rispetto della libertà individuale; dall'altro, la tradizione democratica, le cui idee principali sono quelle dell'uguaglianza, dell'identità tra governanti e governati e della sovranità popolare. Non c'è un'articolazione necessaria tra queste due tradizioni differenti, ma soltanto un'articolazione storica contingente»<sup>10</sup>.

Chi non vede questa distinzione non può comprendere niente dell'attuale crisi della democrazia, che è, puramente e semplicemente, una crisi sistemica di questa «articolazione storica contingente». Democrazia e liberalismo non sono affatto sinonimi. Su alcuni punti importanti sono persino nozioni opposte. Possono esserci democrazie non liberali (democrazie *tout court*) e forme di governo liberale che non hanno niente di rigorosamente democratico. Carl Schmitt arrivava fino al punto di affermare che una democrazia, più è liberale, meno è democratica.

Rispetto alla democrazia antica, la grande differenza della democrazia moderna, così come si evince dai suoi principi messi a punto a partire dal 1750, sta nel fatto che si fonda non tanto sulla partecipazione dei cittadini agli affari pubblici quanto sul diritto universale degli individui, e d'altra parte essa non è nemmeno estranea, nella sua origine storica, all'ideologia del progresso. Il liberalismo porta a una confusione della politica con la morale e il diritto. L'ideologia del progresso conferisce alla dinamica democratica un orientamento, proiettandola costantemente in avanti nell'invenzione dell'avvenire. Il ribaltamento verso il futuro, dimensione storica ormai privilegiata, provoca una «completa riorganizzazione dell'ordinamento delle società»<sup>11</sup>. In particolare, porta a una «inversione di segno nei rapporti tra potere e società»<sup>12</sup>. La società, e non più il potere, è posta come sede della dinamica collettiva. Se ne deduce che il sistema politico deve garantire anzitutto la libertà degli individui, i quali sono i veri attori della storia. Non sono più, allora, le leggi a determinare i costumi, ma i costumi a modificare progressivamente le leggi.

Scrive Gauchet:

«Il potere, in questo quadro, non può più essere considerato la *causa* della società, l'istanza incaricata di farla esistere ordinandola [...]. Il potere va considerato come *l'effetto* della società. Non può che esserne il prodotto e non può avere altro ruolo che quello di compiere le missioni che essa gli impartisce. In breve, ha senso solo nel *rappresentarla*»<sup>13</sup>.

La democrazia, certo, è pur sempre classicamente definita come il regime politico che consacra il "potere del popolo", ma in realtà, divenuta liberale e puramente rappresentativa, non è altro che il regime politico che consacra l'ascesa dell'individualismo moderno e il primato della "società civile" sull'autorità politica.



A partire dalla fine degli anni Ottanta, che vedono anche l'emergere della postmodernità, l'avvento della "democrazia dei diritti dell'uomo" esprime una rinnovata influenza del liberalismo sulla democrazia. Questo fenomeno corrisponde a quello che Marcel Gauchet definisce il «capovolgimento della democrazia contro se stessa»:

«La nozione di Stato di diritto acquista in questa congiuntura un rilievo che supera di molto l'accezione tecnica in cui era stata relegata e tende a confondersi con l'idea stessa della democrazia, assimilata alla salvaguardia delle libertà private e al rispetto delle procedure che presiedono alla loro espressione pubblica. Significativamente, il senso spontaneo della parola "democrazia" è cambiato [...]. Essa designava la potenza collettiva, la capacità di autogoverno, ma ormai rinvia solo alle libertà personali. Si ritiene che vada nel senso della democrazia tutto ciò che accresce il posto e il ruolo delle prerogative individuali. Una visione liberale della democrazia ha soppiantato la sua nozione classica. La pietra di paragone, in materia, non è più la sovranità del popolo, ma la sovranità dell'individuo, definita dalla possibilità ultima di mettere in scacco, se necessario, la potenza collettiva. Di qui, a poco a poco, la promozione del diritto democratico provoca l'inabilitazione politica della democrazia»<sup>14</sup>.

La democrazia implica l'esistenza di un soggetto democratico, nella fattispecie il cittadino. L'individuo atomizzato, quale lo concepisce la teoria liberale, non può essere in primo luogo un cittadino, perché è per definizione estraneo all'appartenenza che fonda il voler-vivere in comune. I dottrinari liberali sostengono di difendere la libertà individuale ignorando al contempo l'esigenza di dominio collettivo inerente alla democrazia. Inoltre, la logica dei diritti dell'individuo è una logica dell'illimitato, perché è portata dalla «astrazione del diritto che non si arresta mai» (Gauchet). L'accento posto sulla sola libertà individuale proibisce di creare le condizioni della libertà collettiva nella misura in cui la prima si esercita a spese della seconda, provocando così una disunione sociale. Tocqueville pensava che la passione dell'uguaglianza minacciasse costantemente la libertà. Ha commesso l'errore di non vedere che, al contrario, anche la passione di una libertà astratta minaccia la democrazia. La democrazia procedurale si fonda sull'idea di una libertà senza potere, che non è altro che un ossimoro (il potere passa semplicemente altrove).

Chantal Mouffe sottolinea, allo stesso modo, che

«L'incapacità della teoria democratica attuale di prendere di petto la questione della cittadinanza è la conseguenza di una concezione del soggetto che considera gli individui anteriori alla società, portatori di diritti naturali, che sono o agenti i quali massimizzano l'utilità o soggetti razionali. In tutti i casi, gli individui sono separati dalle relazioni sociali e di potere, dal linguaggio, dalla cultura e dall'insieme delle pratiche che rendono possibile la loro azione»<sup>15</sup>.

Le prerogative del politico non sono minacciate soltanto dal diritto, ma anche dall'economia. Nella società liberale, la comunità politica, cessando di governarsi,

«diventa, in senso stretto, una *società politica di mercato*. Intendiamoci, non una società in cui i mercati economici dominano le scelte politiche, ma una società il cui lo stesso funzionamento politico prende in prestito dall'economia il modello generale del mercato, in modo tale che la sua forma di assieme si presenta come la risultante di iniziative e rivendicazioni dei differenti attori, al termine di un processo di aggregazione autoregolato. Ne deriva una metamorfosi della funzione dei governanti, i quali si preoccupano solo di preservare la regola del gioco e di assicurare il buon funzionamento del processo»<sup>16</sup>.

Il governo degli uomini si riduce allora alla gestione amministrativa. La negazione della supremazia del dominio pubblico e la cancellazione della nozione di bene comune, degradata anche a "interesse generale", lasciano spazio a un moltiplicarsi delle rivendicazioni categoriali e degli interessi particolari, con i poteri pubblici che si sforzano di assicurare alla meno peggio la coesistenza di queste rivendicazioni, conflittuali e in stato di permanente inflazione. «Una politica fondata sulla somma degli interessi particolari», nota Chantal Delsol, «è imparentata piuttosto con un'anarchia, ossia con una non politica. La democrazia consiste, al contrario, nel lasciar definire diverse versioni dell'interesse generale, che la sovranità popolare fa accedere alternativamente alla rappresentanza»<sup>17</sup>.

«Le democrazie moderne», osserva Alain Caillé,

«non riescono a pensarsi se non come un ordine fondato sui calcoli razionali di soggetti interessati, e interessati in particolare ai loro vantaggi

materiali. Ora, agli occhi di una tale concezione, il dono come il politico sono rigorosamente incomprensibili, anzi totalmente invisibili»<sup>18</sup>.

Questo trionfo dell'economico sul politico è interpretato dai liberali come un trionfo della libertà, mentre invece consiste in uno spossamento di sé, poiché si manifesta con l'incapacità, nella quale ormai si trovano le collettività, di incidere sul loro destino. Marcel Gauchet descrive così «le devastazioni dell'impotere» e la «derelizione festiva degli ultimi uomini che celebrano la loro impotenza a governarsi»<sup>19</sup>.

Questa evoluzione antipolitica avviene nel senso della "neutralizzazione" (*Neutralisierung*) evocata da Carl Schmitt. «Storicamente», ricorda ancora Gauchet,

«le democrazie moderne si sono costituite sulla base dell'appropriazione della potenza pubblica da parte dei membri del corpo politico. [...] Il loro nuovo ideale è di neutralizzare la potenza qualunque essa sia, in modo da porre la sovranità degli individui al riparo da ogni attacco. [...] La democrazia dei diritti dell'uomo è così indotta, da una potente inclinazione, a rigettare gli strumenti pratici di cui ha bisogno per divenire effettiva. Di qui la dolorosa scoperta dell'*impotenza pubblica*, sulla quale inciampa continuamente. È questa impotenza che, in effetti, la secerne. [...] Là risiede la ragione profonda del vacillare degli Stati e del principio della loro autorità nella democrazia di oggi»<sup>20</sup>.

In poche parole, la democrazia attuale – incastrata fra l'economia e la morale, l'ideologia della merce e quella dei diritti dell'uomo – è sempre meno democratica perché è sempre meno politica.

Riferendosi a concetti puramente astratti, la democrazia si disfa infine della sua dimensione territoriale e storica. Un tempo le credenze collettive mobilitavano perché erano ancorate nei territori. La nozione di cittadinanza è anch'essa direttamente associata a un territorio determinato in cui si svolge la vita dei cittadini; implica una frontiera che separi cittadini e non cittadini. Scrive Marcel Gauchet:

«L'universalismo fondazionale che influenza la democrazia, la porta a dissociarsi dal quadro storico e politico, per definizione limitato, all'interno del quale si è forgiata [...]. Vorrebbe idealmente essere senza territorio né passato. La logica del diritto la spinge a rifiutare di riconoscersi

una collocazione nello spazio, i cui limiti sono un affronto all'universalità dei principi cui si richiama. Rifiuta perciò, analogamente, l'inserimento in una storia, che la farebbe dipendere da una particolarità non meno insopportabile. In altri termini, la democrazia è portata a non poter assumere le condizioni che l'hanno fatta nascere»<sup>21</sup>.

Sotto l'influenza dell'ideologia dei diritti dell'uomo, il principio della democrazia non è più "un cittadino, un voto", ma "un uomo, un voto".

La democrazia liberale si confonde con il parlamentarismo e la rappresentanza. È un regime costituzionale fondato esclusivamente sul suffragio e sul pluralismo dei partiti, in cui la democrazia non è altro che lo spazio sociale negoziato con uno Stato di diritto. Ora, come Carl Schmitt ha continuamente ripetuto, un popolo ha tanto meno bisogno di essere rappresentato quanto più è politicamente presente a se stesso. Già Rousseau diceva: «Quando il popolo ha dei capi che governino per lui, qualsiasi nome portino questi capi, è pur sempre un'aristocrazia»<sup>22</sup>. Nella democrazia liberale, il popolo costituzionale è sovrano solo nella misura in cui ha la possibilità di acconsentire al potere di coloro che si presume lo rappresentino. La rappresentanza, tuttavia, non è altro che una soluzione di ripiego. «Resa obbligatoria, la delegazione di sovranità popolare a dei mandatari, autorizzati in realtà ad accaparrarla, è con ogni evidenza eminentemente discutibile, rispetto al principio democratico», ricorda Guy Hermet<sup>23</sup>. Perciò Altusio, per il quale la società globale si definiva come un'associazione (*consociatio*) di corpi articolati gli uni agli altri, ammetteva solo una delegazione di potere sempre revocabile (simile a ciò che oggi definiamo "mandato imperativo"). Sciolto da ogni controllo diverso dal suffragio, il sistema rappresentativo tradisce coloro che sostiene di rappresentare, dato che lo sdoppiamento fra rappresentanti e rappresentati spinge immancabilmente i primi a trasformarsi in oligarchia. Questo tradimento è oggi particolarmente accentuato, a causa dello spostamento verso il centro dei programmi e della scomparsa delle alternative simboleggiata dalla conversione della sinistra alla società di mercato<sup>24</sup> e dalla conversione della destra alla fine delle nazioni, cui si aggiunge ancora la neutralizzazione del suffragio universale tramite le direttive di Bruxelles. Oggi tutti condividono il culto dei diritti dell'uomo, la dialettica dell'avere e il trionfo del denaro, su uno sfondo di *storytelling*, ossia di vuoto spettacolare e commerciale<sup>25</sup>.

Un altro tratto costante della democrazia liberale è il modo in cui tende a denunciare come "antidemocratica" ogni esigenza democratica-

ca la quale ecceda la definizione che essa dà della democrazia. Questa denuncia riguarda il più delle volte le rivendicazioni sociali, ma anche quelle che cercano di dare ai cittadini un potere che superi il semplice suffragio. La partecipazione del popolo agli affari pubblici è così correntemente respinta per la sua "incompetenza" (il potere dev'essere riservato a "coloro che sanno", sia che si tratti degli esperti o dei governanti che affermano di sapere meglio del popolo stesso cosa gli conviene), quasi ci fosse una "competenza" in sé da poter astrarre dalle sue finalità, come notava già Aristotele. Detti esperti o governanti sono gli stessi che in passato erano favorevoli al sistema censitario, che si riteneva lo premunisse contro le «classi pericolose»<sup>26</sup>. La democrazia rappresentativa può così essere considerata come una sorta di metodo che permette di "filtrare" la sovranità popolare riducendone la portata. In tutti i casi, si tratta di presentare un'oligarchia come naturalmente giustificata a essere là dov'è, mentre non è altro che il prodotto di una storia sociale.

Come porre rimedio alla crisi della rappresentanza? Alcuni pensano che si debba andare verso un'estensione radicale della democrazia sociale. È questa, in particolare, la tesi sostenuta da Takis Fotopoulos in un libro che vuole essere una sorta di manifesto in favore di una "democrazia inclusiva". Sostenitore del localismo e della decrescita, Fotopoulos fa dell'uguaglianza economica la condizione dell'uguaglianza politica e auspica che il *demos* divenga la «unità autentica della vita economica»<sup>27</sup>. Augurandosi esplicitamente un'economia senza Stato, senza denaro e senza mercato, egli critica anche Jürgen Habermas e denuncia il "riformismo" del movimento altermondialista. La sua opera contiene una buona critica della democrazia rappresentativa, che egli definisce abbastanza giustamente «democrazia senza pericolo per lo Stato moderno». Ma, per definizione, non sarà l'estensione della democrazia sociale che potrà restituire le sue prerogative al politico.

La "democrazia sociale", che va di pari passo con lo Stato sociale, ha origine in Europa nelle riforme di Napoleone III e di Bismarck. Sin dall'inizio è stata vittima di un equivoco. Rispondendo a domande incontestabilmente giustificate, ha permesso anche di disarmare la contestazione rivoluzionaria dei lavoratori, alimentando in loro l'idea che la "democrazia" consista essenzialmente nella concessione e nella ripartizione di benefici di natura quantitativa. Di conseguenza, ha cancellato il carattere politico della democrazia riversandolo nell'amministrazione "esperta" e nella pura gestione. La democrazia sociale consiste nel "comprare il popolo" attraverso crescenti

vantaggi materiali da un'elezione all'altra, facendo risiedere la sua legittimità di esercizio nella sua capacità di dispensare questi vantaggi. È un regime "previdenziale", ma anche suicidario, perché i poteri pubblici non possono rispondere all'infinito a domande che si risolvono in una permanente gara al rialzo, la qual cosa allo stesso tempo intacca la base di legittimità (la capacità di "realizzare la felicità") che si sono data e che devono continuamente alimentare con promesse sempre più difficili da mantenere. La democrazia sociale illustra bene, da questo punto di vista, la confusione tra la democrazia in estensione (superficie) e la democrazia in profondità (consistenza). La democrazia in estensione rischia di sfociare nella diluizione della democrazia. Lungi dal consolidare il desiderio di cittadinanza, essa trasforma i membri della società in assistiti, che sognano solo di esserlo ancora di più.

Ora, una delle contraddizioni principali dell'attuale democrazia dei diritti è che essa fondamentalemente resta, nell'opinione pubblica, una democrazia sociale – una democrazia da cui ci si può materialmente attendere di tutto e da cui si può esigere di tutto – mentre non ha più né i mezzi né la volontà di esserlo. Guy Hermet constata, a questo proposito, che «l'obbligo, nel quale la democrazia come sistema di governo si è lasciata rinchiudere, di comprare in qualche modo i suoi sostenitori al prezzo di offerte statutarie, poi materiali, da rinnovare continuamente, mina i governi delle società sviluppate nella loro totalità»<sup>28</sup>. «Proseguire su questo slancio senza un termine definito», aggiunge, «significherebbe che verso il 2025 o il 2030, a seconda dei casi, il bilancio globale dello Stato sociale avrà assorbito l'integralità delle ricchezze prodotte in Europa, senza che resti niente per l'economia commerciale o le spese private dei suoi abitanti»<sup>29</sup>. Di conseguenza, continua ad approfondirsi il fossato tra il popolo e una *Nuova classe* autistica, incestuosa e narcisistica. Contrariamente a quanto si ripete negli ambienti reazionari, la democrazia moderna è sfociata non nell'olocrazia, il potere della plebaglia o della moltitudine denunciato già da Platone, ma in una forma nuova di oligarchia politico-mediatica e finanziaria. Criticare la democrazia liberale non significa dunque denunciare il popolo, ma, al contrario, denunciare le élite<sup>30</sup>. Gauchet evoca «il sentimento generalizzato di spossamento che assilla la democrazia dei diritti. Il suo meccanismo [...] erode inesorabilmente la fiducia dei popoli nelle oligarchie cui esso li spinge ad affidarsi»<sup>31</sup>. Il populismo è una classica reazione a questo divorzio.

Nella democrazia liberale, come si è visto, la democrazia non si definisce, per essere esatti, attraverso la sovranità popolare e l'attribuzione del-

la sovranità al popolo, ma attraverso una sorta di mentalità che valorizza al contempo l'uguaglianza delle condizioni e l'indipendenza di individui che si percepiscono come socialmente separati gli uni dagli altri. Influenzata dal liberalismo, la democrazia tende a organizzare la libertà degli individui, non a far decidere il popolo. Ma che cosa ne è, del popolo?

Grozio, Hobbes, Pufendorf e Locke hanno tutti ugualmente cercato di spiegare com'era possibile, a degli individui, costituirsi come popolo. Nessuno vi è riuscito, perché partendo dall'individuo non si può sfociare in un popolo; il loro approccio consiste nell'immaginare un atto volontario e razionale, la cui realizzazione avrebbe portato all'associazione degli uomini e alla formazione di una società. Ora, come osserva Bruno Gnassounou, «nessuno è mai riuscito a spiegare come degli individui privati potessero contrarre con un corpo collettivo che si supponeva generato dal contratto stesso. La totalità è qui presupposta. Il fatto è che è semplicemente impossibile generare una totalità a partire da individui»<sup>32</sup>, il che equivale a dire che non può esserci un popolo politico se l'uomo non è per natura un essere al tempo stesso sociale e politico, la nozione di contratto rinviando a un ordine giuridico già costituito.

È allora facile, per Pierre Rosanvallon, parlare di «mutazione della cittadinanza»<sup>33</sup>. In effetti, assistiamo oggi a una scomparsa della cittadinanza, tanto la democrazia attuale diluisce il senso stesso della parola "popolo" riferendosi a un «popolo universale» e «cittadino del mondo», destinato a sostituire il «popolo nazionale»<sup>34</sup>. Il popolo non è una semplice somma di individui, ma non è nemmeno sostituibile alla nozione di "moltitudine" che corrisponde anch'essa a singolarità astratte. Tornare allo spirito originario della democrazia significa tornare all'idea di un popolo *politico*, che accede alla libertà collettiva attraverso la sua partecipazione agli affari pubblici. Aristotele, fautore piuttosto di un regime misto, definiva già il cittadino democratico per la sua capacità di «partecipare al potere deliberativo e giudiziario»<sup>35</sup>. Certo, il potere del popolo non può mai essere interamente realizzato. Esso risiede in primo luogo in un'aspirazione, in una tensione<sup>36</sup>. Ma la partecipazione, anche se non può mai essere integrale<sup>37</sup>, è ciò che permette di avvicinarsi di più al potere del popolo, appunto riducendo la distanza tra il potere e il popolo.

Attraverso la partecipazione, il popolo non manifesta soltanto il suo potere e la sua volontà di emancipazione, ma si rafforza costantemente nella sua esistenza in quanto popolo, e fa della democrazia la forma compiuta di questa esistenza in quanto popolo. È ciò che Marx lascia



intendere nella sua *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (1843), quando fa risiedere l'essenza della "vera" democrazia nella «auto-costituzione del popolo come soggetto»<sup>38</sup>.

La "società civile" è ciò con cui oggi si vuole sostituire il popolo. «Lo Stato», scrive Marcel Gauchet, «[...] tende a trasformarsi in spazio di rappresentazione della società civile, senza più superiorità gerarchica nei suoi confronti, né ruolo di addestramento storico»<sup>39</sup>. Ora, la società civile non è altro che una somma di gruppi di interesse. Per natura, difende solo interessi categoriali, il che le vieta di sostituirsi allo Stato per formulare un vero progetto collettivo o esercitare una regolazione di insieme sulla società.

L'importanza attribuita alla società civile è, in effetti, un modo di consacrare l'azione dei gruppi di interesse e delle lobby, tutti ugualmente rappresentativi di questa "società civile", tutti portati a difendere interessi o privilegi categoriali con, come conseguenza, una tirannia non più della maggioranza sulle minoranze, ma delle minoranze sulla maggioranza. Lo sviluppo della "società civile" equivale, da questo punto di vista, alla crescente pressione dell'opinione pubblica. La "democrazia di opinione" è quella in cui i sondaggi hanno più importanza delle elezioni reali e le immagini veicolate dalla televisione più importanza delle idee e persino degli atti. Secondo Régis Debray,

«questa dittatura sondaggistico-mediatica trasforma il governo in un gestore alla giornata, volto verso i supposti desideri dell'opinione pubblica per anticiparli o prevenirli. Si assiste così, ad esempio, alla nascita di una diplomazia in cui ci si agita istantaneamente per qualsiasi cosa per poi non occuparsi seriamente di niente, in cui si salta da un'immagine all'altra senza memoria e senza un preciso disegno»<sup>40</sup>.

Debray ricorda di sfuggita che «nella gerarchia filosofica, l'opinione è il grado più basso del sapere» e che «è tutto il contrario della convinzione, che è una questione non di assenso, ma di esistenza. Non si muore per un'opinione, si può morire per una convinzione»<sup>41</sup>.

La democrazia partecipativa ha poco a che fare con la società civile, nella misura in cui ciò di cui essa ha innanzitutto bisogno è uno spazio pubblico, un luogo comunitario che permetta al popolo di esistere politicamente e di esercitare il suo potere. Lo spazio pubblico è il punto di articolazione tra *demos* e *polis*, il luogo – che fa legame in quanto è luogo – in cui

la folla diventa popolo. Esso è legato a una rappresentazione territoriale e geografica. Il senso originario di *demos* è “terra abitata da un popolo”, il che significa che il popolo ha di primo acchito un significato tellurico. Scrive Joëlle Zask:

«Come produrre, in democrazia, l’unione e l’unanimità tra volontà, interessi, bisogni individuali differenti? La risposta sensata è il contatto. Ma il fatto è che spesso si pensa al contatto in termini di prossimità fisica. Bisognerebbe che gli individui si toccassero tra loro da qualche lato. Di qui l’utilità di ragionare in termini spaziali [...]. In generale si può affermare che solo quando gli individui sono in contatto gli uni con gli altri hanno effettivamente una possibilità di forgiare idee comuni»<sup>42</sup>.

Come aveva ben visto Gabriel Tarde – il quale si opponeva, su questo punto, a Gustave Le Bon – la despazializzazione della vita politica sfocia nella sostituzione del popolo con il “pubblico”, che Tarde considerava il «gruppo sociale dell’avvenire»<sup>43</sup>. Tarde non aveva torto. I “pubblici” moderni sono caratterizzati dalla dispersione e dall’assenza di relazioni faccia a faccia, e la loro vitalità non deve niente alla convinzione comune o al valore condiviso. In questa accezione, “pubblico” non designa alcunché di sostanziale o di costante.

Un altro errore è quello di considerare lo spazio pubblico come puramente deliberativo e procedurale, alla maniera, ad esempio, di uno Jürgen Habermas – il quale parla significativamente di “sfera pubblica” piuttosto che di “spazio pubblico” – perché il rispetto delle regole formali e comunicazionali non dice niente del modo di decidere, né del valore delle decisioni, rispetto a ciò che esse debbono determinare. Le regole di per sé sono sempre vuote. Come nota molto bene Bruno Gnessounou,

«gli adepti degli “spazi comunicazionali” fanno appello alle procedure, perché evidentemente rifiutano, in nome dell’autonomia dell’individuo, di far intervenire dei fini sostanziali. Ma fare appello alle procedure [...] significa soprattutto negare alla *comunità* la possibilità di autogovernarsi. Il fatto è che il governarsi da sé non consiste nell’imporsi una legge valida perché conforme a una legge superiore, ma piuttosto nel fissarsi uno scopo»<sup>44</sup>.

Ora, fissarsi uno scopo presuppone già un accordo sul bene comune.

Il discorso sviluppato finora permette di comprendere in cosa consisterà probabilmente la “post-democrazia”. I due nuovi grandi fenomeni politici sono, da un lato l’emergere della *governance*<sup>45</sup> e dall’altro l’ascesa dei populismi.

Derivata in origine dalla *corporate governance*, la tematica della *governance*, in cui Marc Hufty vede il trionfo del «pensiero contabile»<sup>46</sup>, tende a trasformare i governi in organismi di gestione ispirati a metodi economici e a sminuirli al rango di strumenti subordinati agli imperativi economici e, soprattutto, finanziari. Corrispondente alla *great disruption* evocata da Francis Fukuyama, essa si basa al contempo sulla “società civile”, come sostituto del popolo politico, e sulla «convergenza delle scelte su scala internazionale sordamente prodotta dalla connivenza degli ambienti di governo» (Marcel Gauchet).

La *governance* spezza la gerarchia classica nella direzione degli affari pubblici. Lo Stato perde la sua potenza simbolica e si vede confinato in un ruolo di agente regolatore – essendo le decisioni prese sempre più da attori cooptati, senza legittimità democratica, sulla base di interessi negoziati ai livelli superiori – e, per gli affari locali, in un semplice rapporto di consultazione dei rappresentanti autoproclamati della società civile. La *governance* sfocia nel primato dell’interesse sul valore, della norma negoziata sulla legge votata, e dunque del giudice sul legislatore. Il modello accettato è quello dell’allineamento della direzione degli affari pubblici alla gestione degli affari privati, fondato sulla credenza che «in tutti i campi, le società come le relazioni tra i Paesi possono essere rette da meccanismi di bilanciamento automatico imparentati con quelli del mercato economico» e sulla convinzione «che le grandi questioni di portata collettiva debbono sfuggire agli errori di una qualunque volontà maggioritaria, per obbedire a scelte razionali o a contrattazioni al vertice condizionate da equilibri mutevoli, che sfuggono alla volontà degli Stati»<sup>47</sup>. Infine, beninteso, «la *governance* è estranea alla realizzazione di un progetto a più o meno lungo termine, destinato a soddisfare un bene comune divenuto impensabile o una volontà maggioritaria considerata potenzialmente oppressiva»<sup>48</sup>.

La *governance* mira alla privatizzazione della società sul modello del mercato. Ora, il mercato non va d’accordo con la democrazia. Esso esige la soppressione delle frontiere, mentre la democrazia può esercitarsi solo in seno a una data *politia*. Implica che i meccanismi economici si emancipino da ogni tutela politica ordinata al bene comune<sup>49</sup>. Lo svi-

luppo dei mercati è d'altronde, storicamente parlando, la conseguenza diretta della separazione tra il lavoratore e i suoi mezzi di produzione – ossia dell'autonomizzazione dell'economia – con il risultato che due fattori, l'uomo e la terra, fino a quel momento ritenuti non negoziabili, cominciano a essere considerati dei "beni economici" prodotti in vista della vendita sul mercato<sup>50</sup>. L'esperienza storica dimostra, peraltro, che il capitalismo può benissimo coesistere non soltanto con un regime puramente oligarchico, ma anche con un regime totalitario (ieri in Cile, oggi in Cina), il che smentisce l'idea secondo la quale l'economia di mercato creerebbe automaticamente le condizioni della democrazia.

L'uso sempre più ripetitivo della parola *governance*, conclude Guy Hermet, attesta «una volontà di rimuovere il concetto di governo, con la sua connotazione politica sinonimo di priorità dell'autorità pubblica e dell'interesse generale su ciò che rientra nell'ambito dell'interesse privato e degli attori privati. La *governance* è la fine del politico e, con esso, della democrazia civica»<sup>51</sup>. Obbedendo «a un principio antipolitico, che comanda di non esortare il popolo, ritenuto ignorante e volubile, a manifestare il suo punto di vista [...], la nozione di *governance* corrisponde all'instaurazione di un sistema di comando, che non sarebbe più un vero sistema politico»<sup>52</sup>.

La crisi attuale della democrazia è anzitutto una crisi del politico.

## NOTE AL CAPITOLO

---

1. «Non è da escludere che un'era nuova si apra politicamente davanti a noi: quella della post-democrazia», scrive così Christian Savés (*Sépulture de la démocratie. Thanatos et politique*, L'Harmattan, Paris 2008, p. 10). La tesi qui presentata è che la democrazia è «vittima del suo istinto di morte»: «Il suo *thanatos* freudiano la attira inesorabilmente verso il basso, [...] la spinge inesorabilmente a lavorare alla propria rovina» (p. 12). Resta tuttavia da dimostrare il fatto che la democrazia sarebbe intrinsecamente nichilista. La stessa espressione la si ritrova nel titolo del piccolo libro pubblicato da Karlheinz Weißmann, *Post-Demokratie* (Antaios, Schnellroda 2009). Più che dell'avvenire della democrazia, tuttavia, l'autore si preoccupa soprattutto dell'avvenire dello Stato. Di sfuggita, nota che «la debolezza di tutti i discorsi sulla post-democrazia risiede nella timidezza nei confronti delle conseguenze» (p. 67).
2. È la tesi brillantemente esposta da Guy Hermet: «Come i nostri antenati del 1775 o del 1785, volgiamo al termine di un "futuro *ancien régime*", di un regime alla fine, destinato a fare spazio a un altro universo politico, ancora senza nome ma, in pratica, sin d'ora largamente abbozzato. Come loro, siamo alle porte del Prossimo Regime» (*L'Hiver de la démocratie ou le nouveau régime*, Armand Colin, Paris 2007, p. 13). Cfr. anche la sua intervista pubblicata in «Catholica» con il titolo *Crépuscule démocratique*: «Il nostro attuale inverno, il nostro inverno della democrazia, racchiude già un altro regime» (estate 2008, p. 27).

3. Gauchet, Marcel, *L'Avènement de la démocratie*; tomo I : *La Révolution moderne*, Gallimard, Paris 2007; tomo II: *La Crise du libéralisme (1880-1914)*, Gallimard, Paris 2007; tomo III: *À l'épreuve des totalitarismes (1914-1974)*, Gallimard, Paris 2010; tomo IV: *Le Nouveau Monde*, Gallimard, Paris 2017. Cfr. anche *La démocratie contre elle-même*, Gallimard, Paris 2002 [Ed. it. *La democrazia contro se stessa*, Città Aperta, Troina 2005].
4. Gauchet, Marcel, *La Démocratie d'une crise à l'autre*, Editions Cécile Defaut, Nantes 2007 [ed. it. *La democrazia da una crisi all'altra*, Ipermedium Libri, Caserta 2010].
5. Ivi, p. 25.
6. *Ibidem*, p. 27.
7. A causa dell'influenza della concezione liberale della democrazia, la classica opposizione tra regimi democratici e totalitari – dove il totalitarismo è considerato la negazione stessa della democrazia o ciò che ne rappresenta la forma politica più lontana – è stata posta come insuperabile. Anche i regimi più totalitari, tuttavia, hanno avuto aspetti incontestabilmente democratici: Emmanuel Todd, citando lo storico americano David Schoenbaum (*La Révolution brune*, Gallimard, Paris 2000), ricorda che «il nazismo, malgrado il suo discorso rétro sul ritorno alla terra e al sangue, ha rappresentato per la Germania il momento cruciale della democratizzazione. In un senso sociale molto particolare, l'esperienza nazionalsocialista fu l'equivalente della Rivoluzione francese, con la sua versione della notte del 4 agosto e dell'abolizione dei privilegi» (*Après la démocratie*, Gallimard, Paris 2008, pp. 121-122).
8. Gauchet, M., *La Démocratie d'une crise à l'autre*, cit., p. 35.
9. *Idem*, *La Crise du libéralisme, 1880-1914*, cit., p. 18.
10. Mouffe, Chantal, *The Democratic Paradox*, Verso, Londra 2000, pp. 2-3.
11. Gauchet, M., *La Démocratie d'une crise à l'autre*, cit., p. 21.
12. *Ibidem*.
13. Ivi, p. 22.
14. Ivi, pp. 38-39. Anche Christian Savès parla di una «vera decostruzione della democrazia ad opera del diritto; il diritto in generale e i diritti dell'uomo in particolare» (*Sépulture de la démocratie*, cit., p. 71).
15. Mouffe, C., *The Democratic Paradox*, cit., pp. 95-96.
16. Gauchet, M., *La Démocratie d'une crise à l'autre*, op. cit., pp. 42-43.
17. Delsol, Chantal, *La démocratie asphyxiée*, in «Valeurs actuelles», 10 luglio 2008, p. 22.
18. Caillé, Alain, *Théorie anti-utilitariste de l'action. Fragments d'une sociologie générale*, La Découverte, Paris 2009, p. 143.
19. Gauchet, M., *La Révolution moderne*, cit., pp. 19-25.
20. *Idem*, *La Démocratie d'une crise à l'autre*, cit., pp. 47-48.
21. Ivi, p. 46.
22. Rousseau, Jean-Jacques, *Del contratto sociale*, III, 10.
23. Hermet, G., *L'Hiver de la démocratie ou le nouveau régime*, cit., p. 185.
24. Tutte le indagini elettorali mostrano che i partiti di sinistra ottengono ormai i loro migliori risultati nelle grandi metropoli abitate dalle nuove classi medie superiori, e non più nei quartieri popolari. Christophe Guilluy, autore di *Atlas des nouvelles fractures sociales en France*, riassume questo fenomeno in una formula: «La sinistra è forte là dove il popolo è debole» («20 minutes», 18 marzo 2008).
25. «Lo storytelling è la politica della distrazione, della sostituzione del discorso o del dibattito politico con il divertimento e le storie spassose o scabrose, dell'azione politica con l'evasione, della sostituzione dei fatti di cronaca ai programmi, del crepuscolo dell'uomo politico estromesso dal buffone o, all'occorrenza, da colui attraverso il quale scoppia lo scandalo» (Guy Hermet, *Crépuscule démocratique*, interv. cit., p. 34).

26. Nel 1791 44.000 grandi elettori privilegiati scelti fra i più tassati, cioè i più ricchi, avevano già la preminenza. Nel 1794 non saranno più di 25.000. Guy Hermet nota, a questo proposito, che «la proto-democrazia medievale fu repressa per tre ragioni: l'ostilità dei monarchi assolutisti come pure dei despoti illuminati contro le manifestazioni di autonomia tradizionali dei loro sudditi; i timori dei borghesi e dei proprietari, spaventati dall'ipotesi di un governo del popolino; le prevenzioni di filosofi e avvocati dell'epoca dei Lumi, che si immaginavano già al potere come mandatari obbligati delle moltitudini ignoranti» (*L'Hiver de la démocratie ou le nouveau régime*, op. cit., p. 26). Anche Jacques Julliard dichiara: «Almeno in Francia, la democrazia rappresentativa è stata concepita sin dall'inizio come un bastione contro il suffragio universale: una volta che i cittadini hanno designato i propri rappresentanti, il loro dovere è quello di tacere, cosa che essi non accettano più» («Le Monde», 1-2 giugno 2008, p. 15).
27. Fotopoulos, Takis, *Vers une démocratie générale. Une démocratie directe, économique, écologique et sociale*, Seuil, Paris 2001, p. 205.
28. Hermet, G., *L'Hiver de la démocratie ou le nouveau régime*, cit., p. 63.
29. *Ivi*, p. 64. Su questo punto, cfr. anche: Zolo, Danilo, *Democracy and Complexity. A Realist Approach*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
30. Cfr. Todd, E., *Après la démocratie*, cit., capitolo 3, *De la démocratie à l'oligarchie*, pp. 67-93. «Il vero dramma, per la democrazia», scrive Todd, «non risiede tanto nell'opposizione tra l'élite e la massa, quanto nella lucidità della massa e nella cecità dell'élite» (p. 223).
31. Gauchet, M., *La Démocratie d'une crise à l'autre*, cit., p. 45.
32. Gnassounou, Bruno, *Se gouverner soi-même?*, in: Koch, Isabelle, Lenoir, Norbert (a cura di), *Démocratie et espace public: quel pouvoir pour le peuple?*, Georg Olms, Hildesheim 2008, p. 119.
33. Rosanvallon, Pierre, *La Contre-démocratie*, Seuil, Paris 2006.
34. Sulla dialettica del *demos* e dell'*ethnos*, cfr. le belle pagine che Régis Debray le dedica in *Le Moment fraternité* (Gallimard, Paris 2009, pp. 340-349).
35. Aristotele, *Politica*, III, 1, 1275b 18-19.
36. Norbert Lenoir non ha torto, in questo caso, quando dice che «la democrazia è al contempo l'impossibile potere del popolo e il tentativo di creare un potere di intervento politico dei cittadini» (*Démocratie: le peuple excédentaire et les voix du peuple*, in: Koch, I., Lenoir, N. (a cura di), *Démocratie et espace public: quel pouvoir pour le peuple?*, cit., p. 92). Le tesi dell'autore ci sembrano peraltro discutibili.
37. Aristotele, ancora lui, notava anche: «Ciascuno trova più piacevole coltivare la propria terra che occuparsi di politica ed essere magistrato» (*Politica*, IV, 13, 1297b 5).
38. Sulla partecipazione, cfr. anche: Barber, Benjamin R., *Strong Democracy. Participatory Politics for a New Age*, University of California Press, Berkeley 1984; Gerhardt, Volker, *Partizipation. Das Prinzip der Politik*, C.H. Beck, Munich 2007.
39. Gauchet, Marcel, *La Religion dans la démocratie. Parcours de la laïcité*, Gallimard, Paris 1998, p. 113.
40. Debray, Régis, in «Le Monde», 1-2 giugno 2008, p. 15.
41. *Ibidem*.
42. Zask, Joëlle, *Le public est-il un espace? Réflexions sur les fonctions des publics en démocratie*, in: Koch, I., Lenoir, N. (a cura di), *Démocratie et espace public: quel pouvoir pour le peuple?*, cit., p. 81.
43. Tarde, Gabriel, *L'Opinion et la foule* [1898-1899], PUF, Paris 1989, p. 38.

44. Gnassounou, B., *Se gouverner soi-même?*, cit., p. 124.
45. Sulla *governance*, cfr. De Benoist, Alain, *Il trattato transatlantico*, Arianna, Cesena 2015, pp. 85-119.
46. Cfr. Hufty, Marc (a cura di), *La Pensée comptable. État, libéralisme, nouvelle gestion publique*, PUF, Paris 1998.
47. Hermet, G., *L'Hiver de la démocratie ou le nouveau régime*, cit., pp. 202, 212.
48. *Ivi*, p. 204.
49. L'economista Robert B. Reich, autore di *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia* (Fazi, Roma 2008), ricorda che «nessuna compagnia può sacrificare il suo rendimento al bene comune» (*La démocratie est malade du supercapitalisme*, in «Sciences humaines», marzo 2008, p. 31).
50. Cfr. Polanyi, Karl, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* [1944], Einaudi, Torino 1974. Cfr. anche Maucourant, Jérôme, *Marché, démocratie et totalitarisme*, in *Peut-on critiquer le capitalisme?*, La Dispute, Paris 2008, pp. 107-122.
51. Hermet, G., *Crépuscule démocratique*, cit., p. 34.
52. *Idem*, *L'Hiver de la démocratie ou le nouveau régime*, cit.